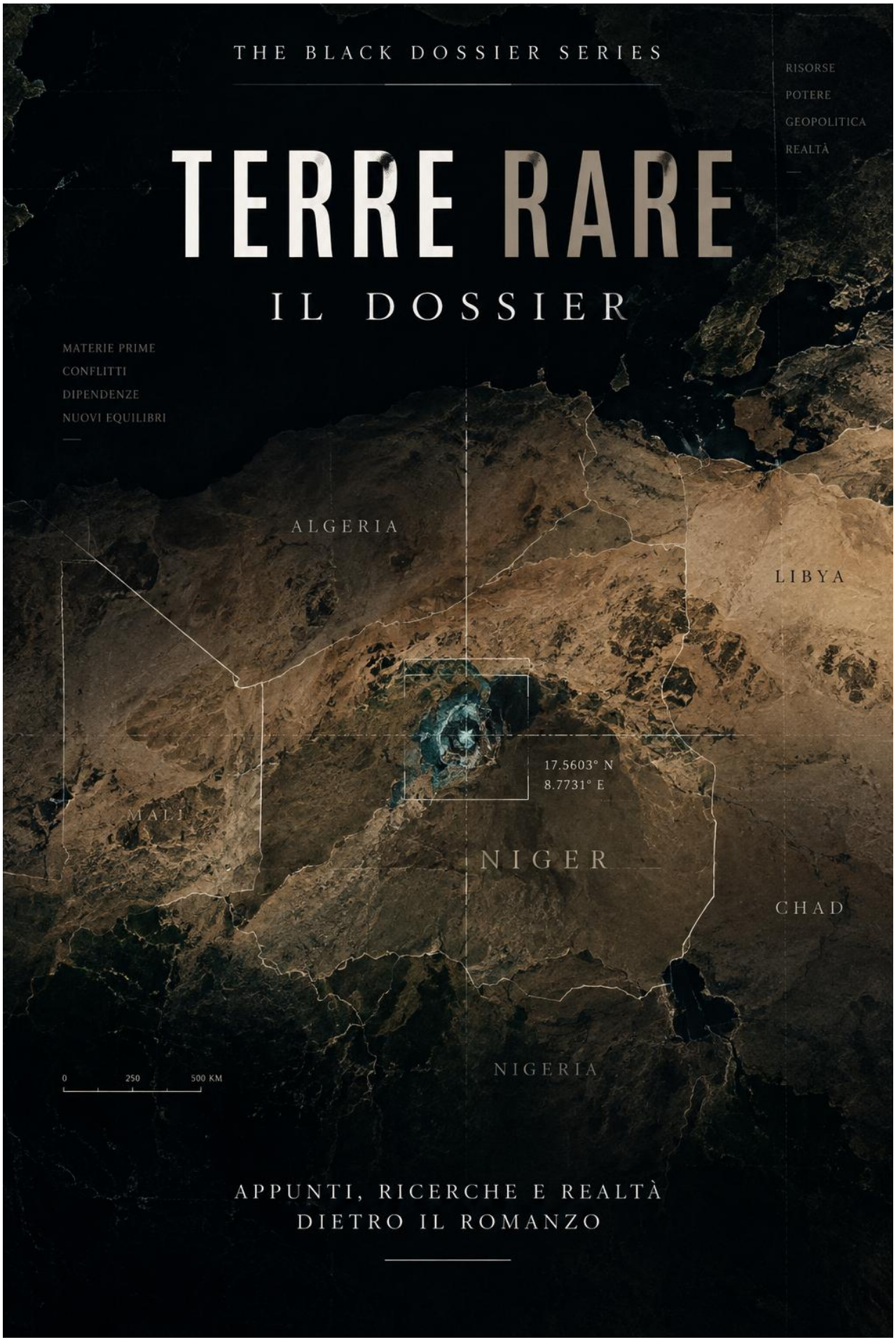

THE BLACK DOSSIER SERIES
RISORSE
POTERE
GEOPOLITICA
REALTÀ
TERRE RARE
IL DOSSIER
MATERIE PRIME
CONFLITTI
DIPENDENZE
NUOVI EQUILIBRI
ALGERIA
LIBYA
17.5603° N
8.7731° E
MALI
NIGER
CHAD
NIGERIA
0
250
500 KM
APPUNTI, RICERCHE E REALTÀ
DIETRO IL ROMANZO

TERRE RARE — IL DOSSIER

Appunti

MAURIZIO PRETI

Sommario

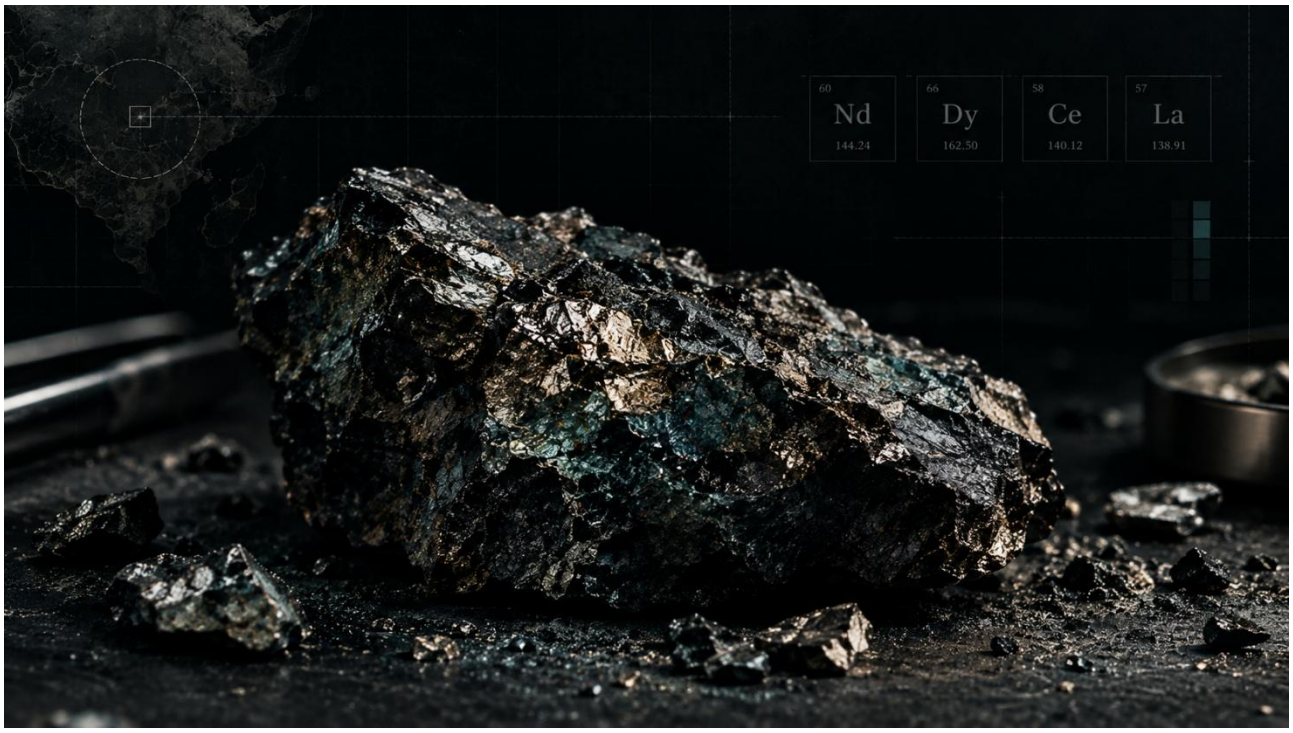
Introduzione 4
1 - Diciassette elementi che governano il mondo 5
2 - Dentro ogni oggetto 9
3 - Il monopolio 14
4 - L'Africa sotto la sabbia 19
5 – Niger 24
6 - Dopo la Francia 29
7 - La nuova corsa all'Africa 35
8 - Quando la scienza vale miliardi 41
9 - La guerra che non si dichiara 47
10 - Quanto c'è di vero in *Terre Rare*? 54
11 – Archivio terre rare 60

Introduzione

Terre Rare è un romanzo. I suoi personaggi sono immaginari, la scoperta che mette in movimento la storia non è mai avvenuta e il gigantesco giacimento nascosto sotto il Niger appartiene alla finzione.
Ma il mondo nel quale ho collocato quella scoperta è reale.
Quando ho cominciato a interessarmi alle terre rare, ne sapevo poco. La curiosità nacque quasi per caso, dopo un problema con il mio telefono e una frase ascoltata durante la riparazione. Da quel momento iniziai a seguire un percorso che mi portò molto più lontano di quanto avessi previsto: dagli elementi della tavola periodica alle miniere, dalle miniere alle industrie che li trasformano, e da queste alle catene di approvvigionamento, ai governi, agli equilibri geopolitici e alla competizione per il controllo delle materie prime critiche.
Più cercavo di capire, più diventava difficile stabilire dove terminasse la semplice documentazione e dove cominciasse già il materiale narrativo. Dietro oggetti che utilizziamo ogni giorno emergevano dipendenze industriali poco visibili; dietro una miniera comparivano infrastrutture, capitali, concessioni e interessi statali. E dietro una materia prima dal nome quasi innocuo potevano trovarsi rapporti di forza costruiti nel corso di decenni.
È da quella realtà che è nato *Terre Rare*.
Questo dossier percorre il cammino inverso. Parte dal romanzo per tornare alle cose che lo hanno reso possibile: che cosa sono realmente le terre rare, perché sono diventate strategiche, come si costruisce una dipendenza industriale, che cosa sta accadendo in Africa e nel Sahel e perché una scoperta geologica può smettere di appartenere soltanto alla scienza nel momento in cui qualcuno comprende quanto potrebbe valere.
Non vuole dimostrare che la storia raccontata nel romanzo sia vera. Vuole mostrare qualcosa che, mentre scrivevo, mi è sembrato progressivamente più interessante: quanto poco sia necessario allontanarsi dalla realtà perché una storia simile diventi plausibile.
Lefèvre è inventato.
Il mondo che lo aspetta, molto meno.

1- Diciassette elementi che governano il mondo

Le terre rare sono ovunque. Quasi nessuno le vede.



Probabilmente ne hai utilizzata qualcuna prima ancora di cominciare a leggere questa pagina.
Io, invece, fino a qualche tempo fa, delle terre rare sapevo poco o nulla.
Poi mi si ruppe il telefono.
Lo portai a riparare e mi dissero che avrei dovuto aspettare. Mancava un componente.
I giorni passarono, il pezzo non arrivava e, a una mia richiesta di spiegazioni, l'addetto all'assistenza allargò le braccia.
«Sa, ormai dipende tutto dai cinesi...»
Fu più o meno allora che sentii parlare seriamente, per la prima volta, di **terre rare**.
La spiegazione fu sommaria. Componenti elettronici, materiali difficili da reperire, forniture dalla Cina. Non ricordo nemmeno se, in quel caso specifico, le terre rare fossero davvero responsabili del ritardo. Ricordo invece la curiosità che mi lasciò quella conversazione.
Com'era possibile che oggetti che utilizziamo ogni giorno dipendessero da materiali dei quali quasi nessuno conosceva neppure il nome?
Cominciai ad approfondire e scoprii il neodimio, il disprosio, il cerio, il lantanio.
Nomi che sembravano appartenere soltanto alla tavola periodica e che invece erano nascosti dentro il mondo contemporaneo: elettronica, motori elettrici, turbine, sistemi ottici, radar, satelliti, tecnologie militari.

Più leggevo, più la questione diventava interessante e, più diventava interessante, meno riguardava soltanto la chimica.
Dietro quei diciassette elementi comparivano miniere, industrie, brevetti, rotte commerciali, governi. E soprattutto compariva la Cina, che nel corso degli ultimi decenni aveva conquistato una posizione dominante in passaggi cruciali della filiera mondiale delle terre rare.
A quel punto la domanda cambiò.
Non mi chiedevo più: **che cosa sono le terre rare?**
Cominciai a chiedermi: **che cosa accadrebbe se qualcuno scoprisse un giacimento così grande da poter modificare quegli equilibri?**
Fu allora che, senza saperlo, avevo incontrato Jean-Pierre Lefèvre.

Diciassette nomi poco conosciuti

Con l'espressione *terre rare* si indica convenzionalmente un gruppo di diciassette elementi chimici: i quindici lantanidi, ai quali vengono associati scandio e ittrio.
I loro nomi sembrano appartenere più a un laboratorio che alla vita quotidiana: lantanio, cerio, praseodimio, neodimio, promezio, samario, europio, gadolinio, terbio, disprosio, olmio, erbio, tulio, itterbio, lutezio, scandio e ittrio.
Nomi che raramente compaiono fuori dalla chimica industriale.
Eppure alcuni di essi sono nascosti nelle tecnologie che hanno trasformato il nostro modo di vivere.
Il neodimio permette di realizzare magneti permanenti estremamente potenti.
Europio e terbio sono utilizzati per particolari proprietà ottiche e luminose.
Cerio e lantanio trovano applicazione in numerosi processi industriali.
Disprosio e altri elementi possono contribuire alle prestazioni di magneti destinati a condizioni operative particolarmente impegnative.
Presi singolarmente sembrano soltanto caselle della tavola periodica.
Insieme diventano strategia industriale.

Ma sono davvero rare?

Il nome trae in inganno: molte terre rare non sono eccezionalmente scarse nella crosta terrestre.
Il problema è un altro.
Raramente si trovano concentrate in depositi che rendano conveniente estrarle e lavorarle. Inoltre tendono a presentarsi associate fra loro e ad altri minerali, rendendo complessi i processi necessari per separarle e ottenere materiali sufficientemente puri.
Ed è qui che la geologia diventa economia.
Non basta sapere che un elemento esiste, bisogna trovarne abbastanza e soprattutto poterlo estrarre, separare, raffinare, trasportare.
E bisogna riuscire a farlo a un costo economicamente e ambientalmente sostenibile.

La vera rarità, quindi, non riguarda soltanto la presenza nel sottosuolo, riguarda la possibilità di trasformare quella presenza in una risorsa utilizzabile.
Ed è precisamente su questa differenza che nasce *Terre Rare*.

Dal sottosuolo allo smartphone
Prendiamo una roccia.
A prima vista non contiene nulla di straordinario.
Per un geologo, invece, può essere l'inizio di una catena che conduce molto lontano.
Dalla miniera il minerale deve essere estratto e concentrato. Poi gli elementi devono essere separati attraverso processi industriali complessi. Soltanto dopo possono entrare nelle filiere che producono magneti, componenti elettronici, vetri speciali, catalizzatori e altri materiali avanzati.
Alla fine di quella catena può esserci un telefono, un'automobile, una turbina, un radar, un satellite, un sistema d'arma.
Tra la pietra raccolta nel deserto e la tecnologia più sofisticata esiste quindi una filiera invisibile ed è quella filiera a dare alla pietra il suo potere.

Il lato oscuro della transizione tecnologica
C'è poi un secondo paradosso.
Molte tecnologie associate alla trasformazione energetica richiedono materiali la cui produzione può comportare un impatto ambientale significativo.
Estrarre non basta, occorre frantumare grandi quantità di roccia, concentrare il minerale e separare elementi chimicamente molto simili. A seconda del giacimento e del processo utilizzato, possono essere necessari grandi quantitativi di acqua, energia e reagenti, con la produzione di residui che devono essere gestiti con attenzione.
La tecnologia può apparire pulita quando arriva nelle nostre mani.
La sua storia materiale lo è molto meno.
Ogni smartphone, motore elettrico o turbina ha alle spalle miniere, stabilimenti, trasporti, energia e territori.
La modernità digitale non ha abolito la materia, ne ha semplicemente allontanato la vista.

Dalla scienza alla geopolitica
Per secoli il valore di una materia prima dipendeva soprattutto da ciò che permetteva di costruire.
Con le terre rare accade qualcosa di diverso.
Il loro valore deriva anche dalla difficoltà di sostituirle in determinate applicazioni e dalla concentrazione di alcuni passaggi fondamentali della loro filiera produttiva.
Questo significa che non basta controllare una miniera.

Occorre possedere conoscenze, impianti di separazione e raffinazione, capacità industriale e accesso ai mercati.
Una materia prima diventa così qualcosa di più di una merce, diventa **potere** ed è qui che comincia davvero la storia raccontata in *Terre Rare*.

Nel romanzo
Jean-Pierre Lefèvre è un geologo, non è un agente segreto e nemmeno un soldato, non possiede eserciti, ma qualcosa di apparentemente molto meno pericoloso: **un'informazione.**
Nel romanzo è convinto di aver individuato nel Niger una formazione geologica capace di modificare gli equilibri internazionali delle terre rare. Le coordinate del sito diventano quindi più preziose della roccia stessa: finché nessuno sa dove scavare, il giacimento esiste soltanto nella mente dell'uomo che lo ha scoperto.
È sufficiente questo per trasformare uno scienziato in un bersaglio ed è da questa intuizione che nasce il meccanismo del romanzo.

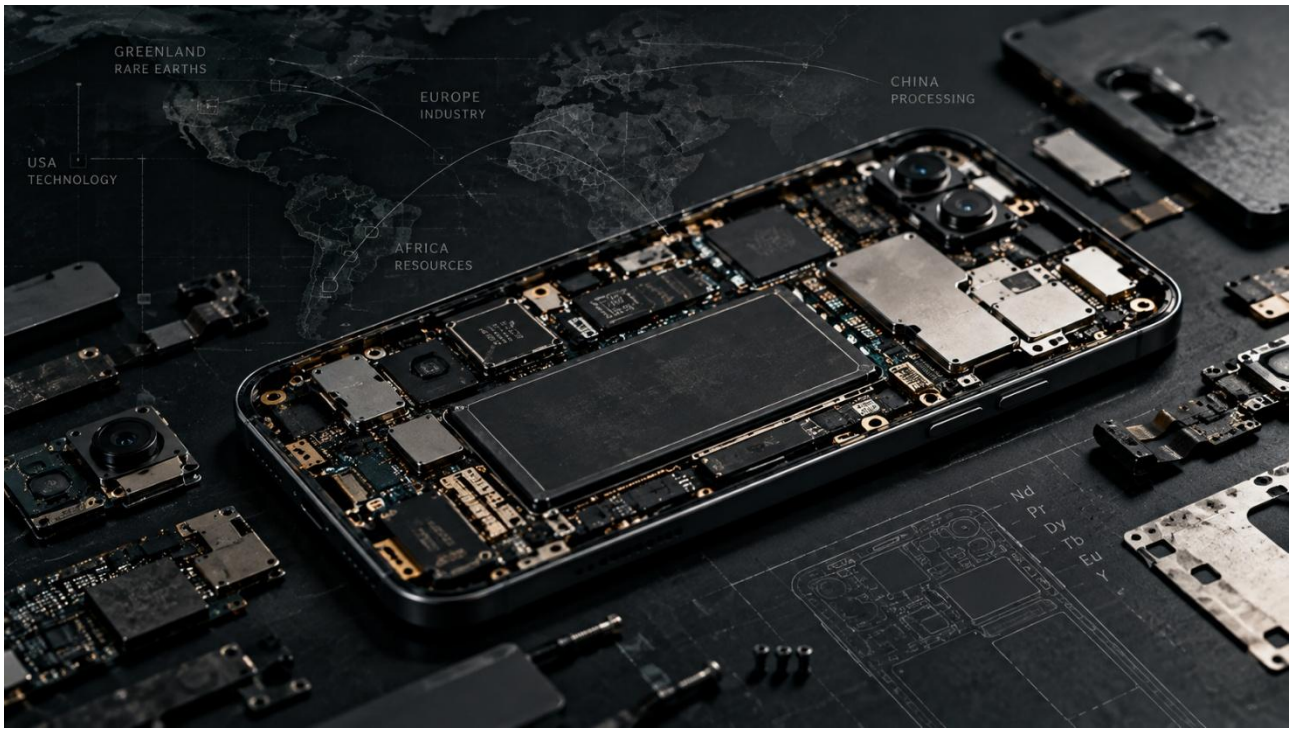
Dentro *terre rare*
Perché proprio diciassette elementi?
Il thriller tradizionale costruisce spesso il proprio conflitto attorno a qualcosa di immediatamente comprensibile: denaro, diamanti, petrolio, armi.
Le terre rare possiedono invece una caratteristica narrativa molto più affascinante: **il loro potere non si vede**.
Una manciata di minerale non suggerisce immediatamente ricchezza.
Non brilla come l'oro, non arde come il petrolio, non intimorisce come un'arma.
Eppure può trovarsi all'inizio di una catena industriale dalla quale dipendono tecnologie civili e militari.
Era il materiale perfetto per una storia costruita intorno a ciò che rimane nascosto.

Una parola da ricordare
Neodimio
Simbolo chimico: **Nd**
Numero atomico: **60**
È una delle terre rare più note per il suo impiego nella produzione di magneti permanenti ad alte prestazioni, utilizzati in numerose applicazioni tecnologiche.
Un elemento che la maggior parte delle persone non saprebbe riconoscere, ma che può trovarsi molto più vicino a noi di quanto immaginiamo.

Le terre rare non governano il mondo perché sono rare.
Lo governano perché il mondo che abbiamo costruito ha imparato ad averne bisogno.

2- Dentro ogni oggetto

La tecnologia ha una geografia che non vediamo



Quando prendiamo in mano uno smartphone, vediamo vetro, metallo, plastica.
Non vediamo una miniera.
Non vediamo il minerale estratto dalla roccia, gli impianti che lo hanno lavorato, le sostanze necessarie per separarne gli elementi, le fabbriche che li hanno trasformati in componenti.
E soprattutto non vediamo le migliaia di chilometri che quei materiali hanno percorso prima di arrivare nelle nostre mani.
È uno degli strani effetti della tecnologia contemporanea: più un oggetto diventa sofisticato, meno sappiamo da dove proviene ciò che lo rende possibile.
Il telefono dal quale, quasi per caso, è cominciata la storia di *Terre Rare* ne è un buon esempio.
Dentro un dispositivo che pesa poche centinaia di grammi convivono materiali provenienti da luoghi diversi del pianeta. Alcuni sono comuni, altri preziosi, altri ancora strategici. Tra questi possono esserci anche elementi appartenenti alla famiglia delle terre rare.
Sono quantità minuscole.
Ma minuscolo non significa irrilevante.

Il magnete che non vediamo

Prendiamo ancora una volta il **neodimio**.
Una delle sue applicazioni più importanti è nella produzione di magneti permanenti estremamente potenti. Sono piccoli, leggeri e capaci di generare campi magnetici notevoli rispetto alle loro dimensioni.
Li possiamo incontrare negli altoparlanti e negli auricolari, nei motori elettrici, negli hard disk e in numerosi dispositivi elettronici.
In alcune applicazioni, al neodimio possono essere associati altri elementi, come il **disprosio**, per migliorare le prestazioni del magnete quando deve lavorare a temperature elevate.
Non vediamo nessuno di questi elementi.
Vediamo soltanto il risultato.
Un dispositivo più piccolo, un motore più efficiente, una tecnologia più performante.
La terra rara scompare dentro l'oggetto, la sua importanza, invece, rimane.

Una vita circondata da elementi invisibili
Proviamo a seguire una giornata qualsiasi.
La sveglia suona sul telefono.
Mettiamo gli auricolari.
Accendiamo un computer.
Saliamo su un'automobile elettrica o ibrida.
Passiamo davanti a una turbina eolica.
Guardiamo uno schermo.
Utilizziamo una rete di telecomunicazioni che dipende da infrastrutture infinitamente più complesse dell'apparecchio che teniamo in mano.
Le terre rare non sono necessariamente presenti in ogni modello o componente nello stesso modo e nelle stesse quantità. La tecnologia cambia, i produttori modificano materiali e soluzioni, alcune applicazioni possono utilizzare alternative.
Ma il quadro generale non cambia.
Una parte significativa della tecnologia avanzata dipende da elementi dei quali il consumatore finale ignora quasi completamente l'esistenza.
Ed è proprio questa invisibilità a renderli così interessanti.

Quante terre rare ci sono nella tua giornata?
Neodimio
Magneti ad alte prestazioni: motori elettrici, altoparlanti, auricolari, generatori e altre applicazioni tecnologiche.
Disprosio
Può essere impiegato in alcune leghe magnetiche per conservarne determinate proprietà anche a temperature elevate.

Europio
Utilizzato per le sue proprietà luminescenti in applicazioni ottiche e tecnologiche.
Terbio
Trova applicazione in materiali luminescenti e in alcune tecnologie magnetiche.
Cerio
Utilizzato, tra le altre cose, nella lucidatura del vetro e in catalizzatori e processi industriali.
Lantanio
Impiego in vetri speciali, catalizzatori, leghe e altre applicazioni industriali.
La cosa interessante non è memorizzare questi nomi, è rendersi conto che la tavola periodica è entrata nella nostra vita quotidiana senza che ce ne accorgessimo.

Dallo smartphone all'automobile
Con l'elettrificazione dei trasporti, la questione diventa ancora più evidente.
Un'automobile moderna è ormai anche una macchina elettronica.
Sensori, centraline, sistemi di assistenza, schermi, altoparlanti, motori ausiliari e, nei veicoli elettrici e ibridi, sistemi di propulsione sempre più sofisticati.
In alcuni motori elettrici vengono utilizzati magneti permanenti contenenti terre rare, soprattutto neodimio e praseodimio, talvolta con l'aggiunta di disprosio o terbio.
Ma qui occorre evitare un equivoco frequente: le terre rare non sono sinonimo di batterie.
Le batterie agli ioni di litio che alimentano molti veicoli elettrici dipendono principalmente da altri materiali; la loro composizione varia a seconda della tecnologia utilizzata. Le terre rare entrano invece soprattutto in determinati motori, magneti, sensori e altri componenti.
La distinzione sembra tecnica, in realtà è importante perché dimostra quanto sia complessa la dipendenza materiale della tecnologia contemporanea: non esiste una sola materia prima critica.
Ne esistono molte e ognuna possiede la propria geografia.

L'energia che arriva dal vento
La stessa contraddizione appare nelle energie rinnovabili.
Alcune turbine eoliche, soprattutto quelle dotate di generatori a magneti permanenti, possono utilizzare quantità significative di terre rare.
Il vento è gratuito.
Il generatore che lo trasforma in elettricità, naturalmente, non lo è.
Dietro la pala che ruota lentamente all'orizzonte esistono miniere, raffinerie, industrie metallurgiche, fabbriche, trasporti e catene logistiche internazionali.
È uno dei paradossi della transizione energetica.
Per ridurre la dipendenza da alcune risorse, possiamo aumentarne altre.

Cambiano i materiali, la geopolitica non scompare.

Poi arrivano le armi

A questo punto il quadro cambia ancora, perché gli stessi elementi utilizzati nelle tecnologie civili possono essere importanti anche per quelle militari.
Magneti, sensori, sistemi ottici, comunicazioni, radar, attuatori, elettronica avanzata: la tecnologia militare contemporanea dipende da filiere estremamente sofisticate.
Nel romanzo è proprio Durand a rendere esplicito questo passaggio quando cerca di spiegare ai presenti perché la scoperta di Lefèvre non possa essere considerata una semplice questione geologica.
Un minerale apparentemente insignificante può quindi trovarsi, dopo una lunga serie di trasformazioni, tanto in un dispositivo civile quanto in un sistema militare.
È qui che la materia prima diventa strategica.
Non perché abbia scelto da che parte stare, ma perché tutti ne hanno bisogno.

Il viaggio invisibile

Immaginiamo allora di poter smontare uno smartphone non con un cacciavite, ma seguendo a ritroso la provenienza dei suoi materiali.
Il viaggio ci porterebbe fuori dal negozio, fuori dalla fabbrica, fuori dal Paese nel quale il dispositivo è stato assemblato.
Attraverseremmo impianti industriali, porti, raffinerie, miniere e alla fine arriveremmo alla roccia.
Ed è forse questo il dettaglio più sorprendente.
Gli oggetti che consideriamo simboli di un mondo digitale, immateriale, connesso, cominciano ancora nello stesso posto da cui l'umanità ricava risorse da migliaia di anni: sotto terra.

Dentro *Terre Rare*

Quando ho cominciato a documentarmi per il romanzo, ciò che mi colpiva non era soltanto il valore economico delle terre rare, ma la distanza tra **quanto fossero importanti e quanto fossero sconosciute**.
Il petrolio lo vediamo.
Sappiamo cosa significa un oleodotto, una petroliera, un pozzo.
Dell'oro comprendiamo immediatamente il valore.
Ma una polvere contenente neodimio o disprosio?
Non ha nulla di spettacolare, eppure dietro quella materia possono muoversi interessi industriali, governi e apparati militari.
Per uno scrittore di thriller era difficile resistere.
Perché il vero potere narrativo delle terre rare era proprio quello:
essere indispensabili senza sembrare preziose.

Dallo smartphone alla carta geografica

A questo punto possiamo guardare di nuovo il telefono da cui siamo partiti.

Il componente che aspettavo arrivò, la curiosità, invece, era rimasta e mi aveva condotto molto più lontano di quanto avessi immaginato.

Dalla tavola periodica alle miniere, dalle miniere alle industrie, dalle industrie alle decisioni dei governi.

Fino a una domanda inevitabile: se questi materiali sono così importanti, chi controlla davvero la loro produzione?

Per trovare la risposta dobbiamo guardare una carta geografica… e su quella carta un Paese occupa una posizione impossibile da ignorare.

La Cina.

3- Il monopolio

Perché la Cina è diventata decisiva



Quando si parla di terre rare, prima o poi si arriva alla Cina. È quasi inevitabile, tanto che nel linguaggio comune i due argomenti sembrano ormai inseparabili. La spiegazione più immediata è che la Cina domini questo settore perché possiede più terre rare degli altri. La realtà, come spesso accade quando si parla di materie prime strategiche, è più complessa.

Le terre rare non sono una prerogativa del sottosuolo cinese. Giacimenti e risorse sono presenti negli Stati Uniti, in Australia, in Africa, in altre regioni dell'Asia e in numerose parti del mondo. Per diversi decenni, anzi, uno dei principali centri della produzione mondiale si trovava negli Stati Uniti: la miniera di Mountain Pass, in California, ebbe un ruolo dominante dalla metà degli anni Sessanta fino agli anni Ottanta.

La Cina possedeva però qualcosa che, con il tempo, si sarebbe rivelato ancora più importante dei giacimenti: una strategia industriale.

Non si limitò a estrarre terre rare. Sviluppò progressivamente la capacità di separarle, raffinarle e trasformarle, costruendo intorno a quei processi una filiera industriale sempre più vasta. È in questa differenza, molto più che nella semplice disponibilità geologica, che bisogna cercare l'origine dell'attuale equilibrio mondiale.

Una miniera non basta

Quando pensiamo a una materia prima, tendiamo a immaginare che il suo valore cominci e finisca nel luogo in cui viene estratta. Si scopre un giacimento, si apre una

miniera, si porta il minerale in superficie e lo si vende. Nel caso delle terre rare, ciò che accade dopo l'estrazione è almeno altrettanto importante.
Gli elementi devono essere concentrati e separati gli uni dagli altri, quindi raffinati fino a raggiungere la purezza necessaria alle diverse applicazioni industriali. Da quel momento comincia un'altra trasformazione: ossidi, metalli e leghe diventano magneti, materiali ottici, catalizzatori e componenti destinati all'elettronica, all'industria energetica o alla difesa.
Ognuno di questi passaggi richiede impianti, competenze, energia, sostanze chimiche, investimenti e infrastrutture. Richiede soprattutto esperienza industriale, qualcosa che non si acquista semplicemente perché nel proprio territorio è stato scoperto un giacimento.
Possedere la roccia, insomma, non significa ancora controllare ciò che dalla roccia si può estrarre.
È questo il punto da cui bisogna partire per comprendere la posizione cinese.

Bayan Obo
Nel nord della Cina, nella Mongolia Interna, esiste un luogo il cui nome ritorna continuamente nella storia delle terre rare: Bayan Obo.
Individuato inizialmente nel 1927 come deposito di ferro, il giacimento rivelò successivamente la presenza di enormi risorse di terre rare e niobio. Con il passare del tempo Bayan Obo sarebbe diventato il simbolo stesso della potenza mineraria cinese in questo settore, oltre che uno dei principali punti di riferimento mondiali quando si parla delle dimensioni di un deposito.
È anche per questo che il suo nome entra in *Terre Rare*.
Quando Lefèvre cerca di comprendere la portata della formazione geologica che crede di avere individuato nel Niger, Bayan Obo diventa inevitabilmente il termine di confronto. Non rappresenta soltanto una miniera gigantesca: rappresenta una scala. Misurare una nuova scoperta rispetto a Bayan Obo significa chiedersi se quella scoperta possa essere abbastanza grande da incidere su equilibri industriali e politici costruiti nell'arco di decenni.
Nel romanzo questa possibilità è immaginaria. Ciò che la rende plausibile, però, appartiene alla realtà.

Un vantaggio costruito in decenni
La posizione dominante della Cina non nacque improvvisamente. Si formò soprattutto a partire dagli ultimi decenni del Novecento, mentre il Paese aumentava la produzione e sviluppava contemporaneamente le attività di lavorazione a valle. Nello stesso periodo, in diverse economie occidentali una parte di quelle capacità industriali si riduceva o veniva abbandonata.

Il cambiamento fu graduale e proprio per questo, per molto tempo, non apparve particolarmente drammatico. Prima crebbe l'estrazione, poi la capacità di separazione e raffinazione; intorno a queste attività si svilupparono la produzione di metalli e leghe, quella dei magneti e infine le industrie capaci di utilizzare quei materiali su vasta scala.
Il risultato è visibile ancora oggi. Secondo i dati dell'International Energy Agency relativi al 2024, per le terre rare impiegate nei magneti — in particolare neodimio, praseodimio, disprosio e terbio — la Cina rappresentava circa il 60 per cento dell'estrazione mondiale. Una quota già considerevole, ma che diventava molto più alta passando alle fasi successive della filiera: circa il 91 per cento nella raffinazione e circa il 94 per cento nella produzione dei magneti permanenti sinterizzati.
È forse questo confronto a spiegare la situazione meglio di qualunque definizione di monopolio. La concentrazione cresce man mano che ci si allontana dalla miniera e ci si avvicina al prodotto industriale.
Il punto debole della catena, quindi, non è necessariamente dove immaginiamo.

Dopo la miniera

Supponiamo che domani venga scoperto un enorme giacimento di terre rare in un Paese che fino a quel momento non ne produceva. Sarebbe una notizia importante, forse importantissima, ma non significherebbe che quel Paese possa immediatamente diventare un'alternativa alla produzione cinese.
Occorrerebbe innanzitutto verificare la consistenza e la qualità del deposito, quindi sviluppare la miniera e costruire le infrastrutture necessarie. Bisognerebbe concentrare il minerale, separarne gli elementi, raffinarli e trasformarli nei materiali richiesti dall'industria. Infine sarebbe necessario inserirli in una catena produttiva capace di portarli fino ai componenti finali.
Tutto questo richiede tempo, capitali e conoscenze specialistiche.
È uno degli aspetti più interessanti delle terre rare, perché sposta il concetto stesso di ricchezza mineraria. Un Paese può possedere nel sottosuolo una risorsa enorme e, nello stesso tempo, dipendere da un altro Paese per poterla trasformare in qualcosa di utilizzabile.
La geologia stabilisce dove si trova il minerale. L'industria decide quanto quel minerale vale davvero.

Quando la dipendenza diventa politica

Per molto tempo la concentrazione della filiera delle terre rare è stata osservata soprattutto attraverso la lente dell'economia. Se un Paese era in grado di produrre e trasformare determinati materiali a costi competitivi, sembrava naturale acquistarli lì. Era la logica delle catene globali di fornitura: specializzazione, efficienza, prezzi.
Il problema emerge quando una filiera così concentrata smette di essere soltanto una questione commerciale.

Negli ultimi anni le tensioni internazionali hanno mostrato con crescente chiarezza quanto sia sottile la linea che separa una materia prima da uno strumento geopolitico. Nel 2025 la Cina ha introdotto controlli all'esportazione su diverse terre rare pesanti e su prodotti collegati. Le conseguenze hanno raggiunto industrie lontanissime dalle miniere: la riduzione della disponibilità di alcuni materiali e magneti ha creato difficoltà di approvvigionamento anche nel settore automobilistico occidentale.
Non era necessario interrompere completamente le esportazioni. Era sufficiente rendere evidente che una parte decisiva della catena passava attraverso un numero molto ristretto di porte.
È allora che una dipendenza industriale cambia natura. Ciò che fino al giorno prima veniva discusso negli uffici acquisti delle aziende comincia a essere discusso nei ministeri della Difesa, dell'Industria e degli Esteri.

Un dominio che non è un destino

Descrivere questa situazione non significa sostenere che il resto del mondo sia privo di alternative. Gli Stati Uniti producono nuovamente terre rare, l'Australia dispone di importanti attività minerarie e industriali e nuovi progetti stanno prendendo forma in diversi Paesi. Europa, Stati Uniti, Giappone e altre economie stanno cercando di diversificare le forniture, sviluppare capacità di raffinazione, sostenere nuove produzioni di magneti e recuperare una parte dei materiali attraverso il riciclo.
La difficoltà è che una filiera non nasce per decreto.
Una miniera può essere aperta; una fabbrica può essere costruita. Più difficile è ricreare rapidamente l'insieme di competenze, fornitori, infrastrutture, clienti e conoscenze accumulate che rende quella fabbrica parte di un sistema industriale.
Per questo la parola *monopolio*, pur efficace, deve essere usata con cautela. La Cina non possiede tutte le terre rare del pianeta e non controlla ogni singola fase di ogni filiera. Possiede però una posizione dominante in alcuni dei passaggi più difficili da sostituire, ed è precisamente questo a renderla strategicamente decisiva.

Dentro *Terre Rare*

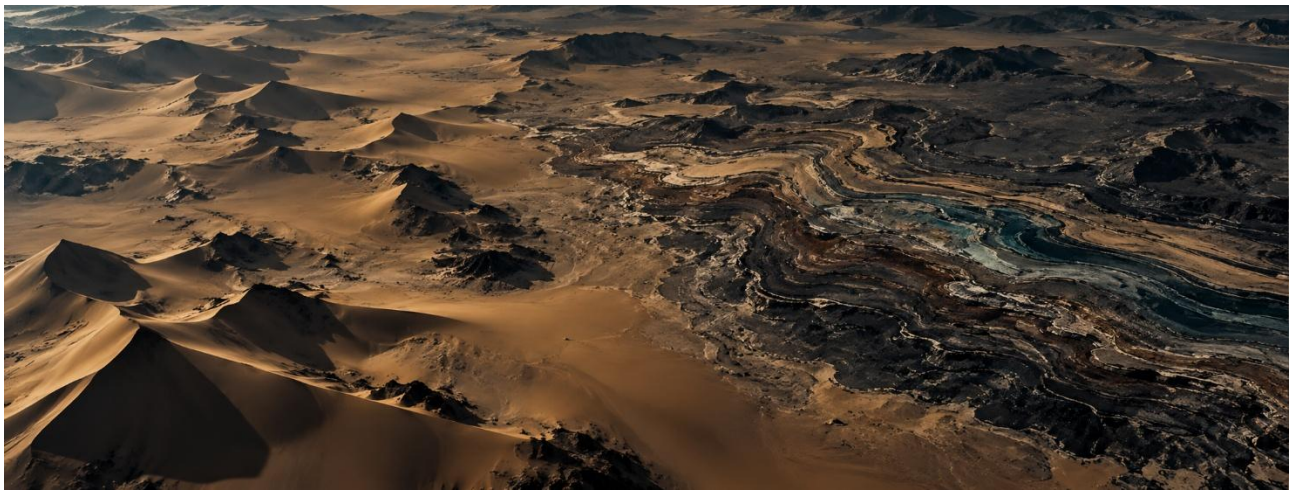
Quando cominciai a costruire la vicenda di Lefèvre, mi resi conto che non avevo bisogno di inventare una guerra per rendere pericolosa la sua scoperta. Bastava osservare il modo in cui funzionano le materie prime strategiche.
La competizione esiste già, ma raramente assume la forma che associamo a un conflitto. Passa attraverso concessioni minerarie, società, laboratori, accordi commerciali, investimenti, governi e informazioni che possono valere enormemente prima ancora che qualcuno abbia estratto un solo chilogrammo di minerale.
Nel romanzo Lefèvre crede di avere individuato nel Niger una formazione capace di competere con i grandi giacimenti mondiali. Se avesse ragione, il valore della sua scoperta non risiederebbe soltanto nella quantità di terre rare nascoste sotto la sabbia,

ma nella possibilità di modificare, almeno in prospettiva, una dipendenza costruita nell'arco di decenni.
È questo che rende preziose le coordinate in suo possesso.
Il giacimento non produce ancora nulla. Non esiste una miniera, non esiste un impianto di raffinazione, non esiste una catena industriale. Esiste soltanto un uomo convinto di sapere dove si trova qualcosa che potrebbe cambiare gli equilibri.
E a volte un'informazione può acquistare valore molto prima della materia che descrive.

A chi appartiene ciò che sta sotto terra?
Rimane una domanda, ed è forse la più difficile.
Se domani venisse realmente scoperto un immenso giacimento di terre rare in Africa, a chi apparterrebbe la ricchezza che contiene?
La risposta giuridica può sembrare semplice. Quella economica e politica lo è molto meno.
C'è il Paese nel cui territorio si trova il deposito, ma ci sono anche le società che possono finanziarne lo sfruttamento, chi ottiene le concessioni, chi possiede le tecnologie necessarie, chi costruisce gli impianti, chi raffina il minerale e chi dispone infine del mercato capace di assorbirlo.
Una risorsa appartiene a un territorio. Il suo valore, invece, può attraversare molti confini prima di diventare ricchezza.
Ed è proprio seguendo questi confini che dobbiamo lasciare la Cina e spostarci verso il luogo in cui Lefèvre compie la sua scoperta.
L'Africa.

4- L'Africa sotto la sabbia

Minerali, potere e nuovo colonialismo



Su una carta geologica, un confine politico quasi non esiste.
Le rocce continuano sotto le frontiere, attraversano Stati e deserti, ignorano lingue, governi e guerre. Un giacimento può trovarsi sotto il territorio di un Paese povero e contenere materiali indispensabili alle industrie delle economie più avanzate del pianeta.
È una delle contraddizioni che attraversano la storia delle materie prime: la ricchezza può trovarsi sotto i piedi di chi dispone di meno strumenti per trasformarla in potere.
L'Africa ne offre molti esempi. Il continente possiede enormi risorse minerarie e una parte crescente dell'attenzione internazionale si concentra oggi sui materiali necessari all'elettrificazione, all'elettronica, alle infrastrutture energetiche e alle tecnologie militari. Rame, cobalto, manganese, grafite, litio, uranio, platino e terre rare appartengono a geologie diverse e a mercati differenti, ma condividono una caratteristica: il loro valore non dipende più soltanto dalla domanda industriale.
Dipende anche dalla sicurezza delle forniture.
Quando una materia prima diventa strategica, la geologia smette di essere soltanto geologia.
Ed è precisamente ciò che accade in *Terre Rare*.

La ricchezza non comincia dalla miniera

Nel capitolo precedente abbiamo visto che possedere un giacimento non equivale a controllare una filiera. In Africa questa distinzione assume un significato ancora più profondo.
Scoprire una risorsa è soltanto l'inizio.
Per trasformarla in ricchezza occorrono capitali, infrastrutture, energia, strade o ferrovie, impianti, tecnologie, personale specializzato e accesso ai mercati

internazionali. In molti casi, una parte considerevole di questi strumenti proviene dall'estero.
È qui che nasce una relazione inevitabilmente complessa.
Il Paese possiede il sottosuolo. Una società straniera può possedere la tecnologia. Un'altra finanzia il progetto. Un consorzio costruisce le infrastrutture. Qualcun altro raffina il minerale, spesso a migliaia di chilometri di distanza, e un'industria situata in un altro continente ne ricava il prodotto a maggiore valore aggiunto.
Non è necessario che tutto questo costituisca sfruttamento. Un investimento minerario può portare occupazione, entrate fiscali, infrastrutture, formazione e sviluppo industriale.
Ma può anche creare dipendenza.
La differenza si trova nei contratti, nella capacità dello Stato di negoziare, nella stabilità delle istituzioni, nella distribuzione dei profitti, nel controllo ambientale e soprattutto in una domanda apparentemente semplice: quanto della ricchezza estratta rimane nel Paese da cui proviene?

Una storia che viene da lontano
La domanda non è nuova.
Per secoli le potenze europee hanno guardato all'Africa anche come una fonte di materie prime. Durante il colonialismo, il controllo del territorio permetteva di controllare direttamente le risorse e le vie attraverso cui venivano portate verso i mercati esterni.
Le indipendenze hanno cambiato radicalmente il quadro politico e giuridico, ma non hanno cancellato la geografia: le miniere sono rimaste dove erano.
Anche la distanza tra il luogo dell'estrazione e quello della trasformazione industriale, in molti casi, è rimasta.
Per questo l'espressione "nuovo colonialismo" viene utilizzata spesso quando si parla della corsa contemporanea alle risorse africane. È un'espressione potente, ma rischia di spiegare troppo con una sola parola.
L'Africa di oggi non è l'Africa coloniale. Gli Stati africani possiedono sovranità, legislazioni minerarie, governi capaci di concedere o revocare licenze e una possibilità di scelta che, almeno formalmente, non esisteva durante il dominio europeo. Inoltre gli attori si sono moltiplicati: alle vecchie potenze occidentali si sono aggiunti Cina, Russia, Paesi del Golfo, Turchia, India e numerosi gruppi privati internazionali.
Il rapporto di forza, però, rimane spesso asimmetrico.
Ed è lì che la parola colonialismo ritorna.
Non necessariamente perché qualcuno occupi un territorio, ma perché il controllo di una risorsa può esercitarsi anche attraverso capitali, debito, tecnologia, infrastrutture, concessioni e accesso ai mercati.
Il dominio moderno, quando esiste, non ha sempre bisogno di una bandiera.

Il prezzo di una concessione

Una concessione mineraria è un documento molto meno spettacolare di una miniera, eppure può valere miliardi.

Concede a una società il diritto di esplorare o sfruttare una determinata area secondo condizioni stabilite dallo Stato: durata, royalties, partecipazioni pubbliche, obblighi fiscali, investimenti, norme ambientali, occupazione locale.

Sulla carta è un contratto, nella realtà può diventare il punto d'incontro tra interessi enormi.

Per un governo rappresenta la possibilità di trasformare una risorsa sotterranea in entrate. Per un'impresa rappresenta l'accesso a un deposito che potrebbe produrre profitti per decenni. Per una potenza straniera può significare sicurezza di approvvigionamento. Per le comunità che vivono sul territorio significa qualcosa di ancora più concreto: terra, acqua, lavoro, spostamenti, ambiente.

Lo stesso giacimento, quindi, possiede valori diversi a seconda di chi lo guarda.

Ed è proprio questa sovrapposizione di interessi a trasformare una scoperta geologica in un fatto politico.

Il Niger conosce già questa storia

Nel caso del Niger, tutto questo non appartiene alla teoria.

Il Paese possiede una lunga storia mineraria legata soprattutto all'uranio. L'attività estrattiva nell'area di Arlit è cominciata all'inizio degli anni Settanta e per decenni ha legato il sottosuolo nigerino all'industria nucleare francese.

Quel rapporto ha attraversato indipendenza, cambi di governo, crisi economiche e trasformazioni geopolitiche. Dopo il colpo di Stato del luglio 2023, però, è entrato in una fase completamente diversa.

Il confronto tra le autorità nigerine e il gruppo francese Orano si è progressivamente aggravato. Nel giugno 2025 il governo del Niger ha deciso la nazionalizzazione di SOMAÏR, la società che gestisce la storica attività uranifera di Arlit. Niamey ha presentato la decisione come un atto di sovranità e di riappropriazione delle proprie risorse; Orano l'ha contestata, qualificandola come espropriazione e ricorrendo all'arbitrato internazionale.

Le due letture dello stesso evento non potrebbero essere più diverse.

Ed è proprio questo a renderlo interessante. Da una parte c'è uno Stato che rivendica il diritto di ottenere un maggiore controllo sulla ricchezza del proprio sottosuolo. Dall'altra un'impresa che rivendica diritti derivanti da partecipazioni, concessioni e accordi giuridici.

In mezzo c'è il minerale.

La disputa dimostra quanto possa diventare fragile la distinzione tra economia, diritto e geopolitica quando la materia prima è strategica.

Dal colonialismo alla sovranità mineraria

Negli ultimi anni diversi governi africani hanno cercato di modificare il rapporto con le società straniere che sfruttano le loro risorse. Le forme cambiano: revisione dei codici minerari, maggiore partecipazione dello Stato, obblighi di trasformazione locale, nuove condizioni fiscali, revoca di licenze, creazione di società nazionali.

Anche il Niger ha seguito questa direzione. Le autorità hanno presentato varie misure recenti nel settore minerario come parte di una politica di maggiore sovranità economica, includendo società statali, requisiti di contenuto locale e interventi sulle concessioni.

La logica è comprensibile: se il sottosuolo appartiene al Paese, una quota maggiore del valore dovrebbe essere prodotta e trattenuta al suo interno.

Ma anche qui la realtà è meno semplice dello slogan.

Una miniera richiede investimenti. La raffinazione richiede tecnologia. Le infrastrutture richiedono capitali. Se un partner straniero se ne va, spesso ne arriva un altro.

La questione quindi non è soltanto liberarsi da una dipendenza, è evitare di sostituirla con una nuova.

Vecchi attori, nuovi attori

Per molto tempo, parlando di interessi stranieri in Africa, lo sguardo europeo si è concentrato quasi esclusivamente sulle ex potenze coloniali.

Oggi quella prospettiva non basta più.

La competizione per risorse, infrastrutture e influenza coinvolge molti più attori. La Cina ha costruito una presenza economica profonda in numerosi Paesi africani. La Russia ha ampliato relazioni politiche, militari ed economiche, in particolare nel Sahel. Altri Paesi cercano accesso a energia, miniere, porti e mercati.

Questo non significa che l'Africa sia semplicemente il terreno sul quale potenze esterne muovono le proprie pedine.

Sarebbe un'altra forma di semplificazione.

I governi africani negoziano, scelgono partner, mettono in competizione gli investitori e cercano di utilizzare il nuovo interesse internazionale per ottenere condizioni migliori. Talvolta ci riescono. Talvolta il prezzo della nuova alleanza emerge soltanto più tardi.

La corsa alle risorse africane, dunque, non è la replica esatta di quella ottocentesca.

Ma conserva una domanda che l'Ottocento conosceva molto bene: chi controlla ciò che gli altri non possono permettersi di perdere?

Dentro *Terre Rare*

Quando decisi che la scoperta di Lefèvre sarebbe avvenuta nel Niger, non cercavo semplicemente un deserto.
Mi serviva un luogo nel quale geologia e storia potessero entrare in collisione.
Un Paese con un sottosuolo importante, una lunga relazione con la Francia, una storia mineraria reale e un equilibrio politico abbastanza fragile da rendere credibile che una nuova scoperta potesse diventare immediatamente qualcosa di più di una questione scientifica.
Le terre rare del romanzo sono inventate.
Il meccanismo che attribuisce loro del valore non lo è.
Se Lefèvre avesse scoperto soltanto una grande quantità di minerale, avrebbe compiuto una scoperta geologica. Ma se quel minerale fosse davvero in grado di ridurre una dipendenza strategica, la sua scoperta interesserebbe contemporaneamente il Niger, la Francia, le imprese capaci di sfruttarla e tutti coloro che avrebbero qualcosa da guadagnare — o da perdere — da un cambiamento degli equilibri.
A quel punto la domanda non sarebbe più: *quanto vale il giacimento?*
Sarebbe: *chi riuscirà a controllarlo?*
Ed è una domanda molto più pericolosa.

Sotto la sabbia
Dall'alto, il Sahara sembra vuoto.
È forse una delle illusioni più potenti del deserto.
Sotto quella superficie esistono falde, rocce, minerali, strutture geologiche formatesi centinaia di milioni di anni prima della comparsa degli Stati che oggi ne rivendicano la sovranità.
I confini sono recenti, la geologia no.
Lefèvre entra in questa frattura: tra ciò che appartiene alla terra e ciò che gli uomini decidono di possedere.
Per capire perché proprio il Niger possa diventare il centro di una simile storia, però, dobbiamo avvicinarci ancora.
Lasciare per un momento l'Africa nel suo insieme e guardare un solo Paese: il suo territorio, la sua storia, il suo rapporto con la Francia e la crisi che ne ha cambiato gli equilibri.
Il Niger.

5 – Niger

Il Paese reale dietro il romanzo



Nel romanzo, il Niger appare dapprima attraverso Niamey.
Una capitale sotto pressione, il consolato francese, uomini che cercano di capire quanto tempo rimanga prima che la situazione precipiti. Poi la città lascia spazio al deserto, alle strade, alle installazioni militari, a un territorio nel quale le distanze sembrano dilatare ogni decisione.
Quel Niger appartiene alla finzione.
Ma il Paese sul quale è costruito è reale, e negli ultimi anni la realtà ha finito per avvicinarsi al linguaggio del thriller più di quanto sarebbe stato prudente immaginare.
Il Niger occupa una posizione particolare nel Sahel. È un Paese immenso e senza accesso al mare, disteso tra il Sahara e le regioni più fertili dell'Africa occidentale. Gran parte del territorio è desertica o semidesertica; la popolazione e le attività economiche si concentrano soprattutto nel sud, lungo una fascia che guarda verso Nigeria, Benin e Burkina Faso.
Questa geografia ha condizionato quasi tutto: commerci, infrastrutture, sicurezza, rapporti con i Paesi vicini e capacità dello Stato di controllare territori lontani dalla capitale.
Ha condizionato anche il modo in cui il Niger è stato guardato dall'esterno.
Perché sotto una superficie che sembra offrire poco esistono risorse capaci di attirare interessi molto lontani.

Un Paese tra due mondi

Il Niger è uno dei luoghi nei quali il Sahara incontra il Sahel.
Non si tratta soltanto di una distinzione geografica. Il nord e il sud del Paese hanno densità di popolazione, economie e rapporti con il territorio profondamente diversi. A

nord dominano distanze immense, piste, altipiani e massicci montuosi; più a sud aumentano gli insediamenti, l'agricoltura e le grandi vie di comunicazione regionali.
Niamey sorge nell'estremo sud-occidentale, sulle rive del fiume Niger, molto lontano dalle aree minerarie settentrionali.
Questa distanza è importante anche per comprendere *Terre Rare*.
Nel romanzo una coordinata geografica può sembrare un'informazione astratta: pochi numeri annotati su un documento. Ma nel Niger reale quei numeri possono indicare un luogo remoto, difficile da raggiungere, lontano dai centri amministrativi e dalle infrastrutture, in un territorio nel quale esplorare, proteggere e infine sfruttare una risorsa significa affrontare problemi logistici e politici enormi.
Il deserto, quindi, non è soltanto atmosfera, è una condizione materiale.

L'uranio e la Francia
Per comprendere il rapporto tra Niger e Francia bisogna tornare indietro nel tempo.
Il territorio che oggi costituisce il Niger entrò nell'Africa occidentale francese durante il periodo coloniale e raggiunse l'indipendenza nel 1960. La fine del dominio coloniale non comportò però la scomparsa dei rapporti economici, politici e militari con Parigi.
Uno dei legami più importanti si formò attorno all'uranio.
Alla fine degli anni Sessanta iniziarono a svilupparsi i grandi progetti minerari del nord e, dagli anni Settanta, l'area di Arlit divenne uno dei centri dell'estrazione uranifera. Per decenni società legate all'industria nucleare francese operarono nel Paese attraverso partecipazioni e accordi con lo Stato nigerino.
Il rapporto era economicamente importante per entrambe le parti, ma portava con sé una contraddizione destinata a diventare sempre più visibile: una materia prima strategica veniva estratta in uno dei Paesi più poveri del mondo e contribuiva ad alimentare un'industria nucleare situata migliaia di chilometri più a nord.
Ridurre tutto questo alla formula “la Francia si prendeva l'uranio del Niger” sarebbe inesatto. Esistevano società partecipate, contratti, royalties, imposte, occupazione e interessi condivisi.
Ma sarebbe altrettanto inesatto ignorare il peso della storia.
Per una parte dell'opinione pubblica nigerina, l'uranio è diventato il simbolo di una relazione considerata squilibrata: il sottosuolo nazionale produceva una risorsa di grande valore strategico, mentre i benefici percepiti dalla popolazione apparivano insufficienti.
In politica, i simboli possono sopravvivere molto più a lungo dei contratti che li hanno prodotti.

26 luglio 2023
Il 26 luglio 2023 il Niger cambiò direzione.

La guardia presidenziale arrestò il presidente Mohamed Bazoum e un gruppo di militari annunciò la fine del governo. Il generale Abdourahamane Tiani, comandante della guardia presidenziale, emerse come capo del nuovo regime.
Non era il primo colpo di Stato nella storia del Niger. Ma quello del 2023 avvenne in un momento particolare.
Il Sahel era già attraversato da una profonda crisi di sicurezza. Mali e Burkina Faso erano governati da giunte militari. Gruppi jihadisti legati ad al-Qaeda e allo Stato Islamico operavano in diverse aree della regione. La presenza militare occidentale, dopo anni di operazioni antiterrorismo, era sempre più contestata.
Fino a quel momento il Niger era stato considerato da Francia e Stati Uniti uno degli ultimi partner relativamente stabili nel Sahel.
Il golpe spezzò quell'equilibrio.
La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale impose sanzioni e chiese il ripristino dell'ordine costituzionale. Per settimane si parlò anche della possibilità di un intervento militare regionale. Non avvenne.
Il nuovo potere rimase al suo posto e cominciò a cambiare le alleanze del Paese.

La fine di un rapporto
La rottura con la Francia fu rapida.
La presenza militare francese, già ridimensionata in altri Paesi del Sahel, divenne politicamente insostenibile. Niamey denunciò gli accordi di cooperazione militare e chiese il ritiro delle truppe francesi, completato alla fine del 2023.
Ma la frattura andò oltre la dimensione militare.
Investì la diplomazia, la cooperazione e infine le risorse minerarie.
Il conflitto con Orano, il gruppo francese attivo nell'uranio nigerino, divenne progressivamente più duro. Le autorità revocarono nel 2024 il permesso relativo al progetto di Imouraren; Orano dichiarò poi di aver perso il controllo operativo delle proprie controllate nel Paese. Nel giugno 2025 il governo nigerino annunciò la nazionalizzazione di SOMAÏR, la storica società mineraria di Arlit. Orano contestò il provvedimento e portò la controversia davanti ad organismi arbitrali internazionali.
Non è necessario stabilire qui quale delle due parti abbia ragione.
Per il nostro percorso conta ciò che questa vicenda rivela: un rapporto costruito nell'arco di decenni può cambiare natura quando cambia la percezione della sovranità.
L'uranio non era più soltanto una materia prima.
Era diventato parte del confronto politico con l'ex potenza coloniale.

Il Sahel cambia asse
Nello stesso periodo il Niger si avvicinò a Mali e Burkina Faso, anch'essi guidati da governi militari. I tre Paesi crearono l'Alleanza degli Stati del Sahel, cercando di

costruire una cooperazione politica, economica e militare distinta dalle strutture regionali tradizionali.
Il passaggio più significativo arrivò il 29 gennaio 2025, quando l'uscita di Niger, Mali e Burkina Faso dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale divenne effettiva.
Era molto più di un cambiamento burocratico.
Per decenni il Niger era appartenuto a un sistema regionale nel quale le relazioni con l'Africa occidentale francofona e con l'Europa avevano un peso determinante. Ora cercava di definire la propria posizione attraverso un asse saheliano autonomo, mentre contemporaneamente aumentavano i rapporti con nuovi interlocutori internazionali.
Tra questi, la Russia.
La cooperazione con Mosca si è progressivamente estesa anche alla sicurezza. Nel 2026 il coinvolgimento russo è diventato ancora più evidente: forze russe hanno partecipato al sostegno delle autorità nigerine durante i combattimenti seguiti a un ammutinamento presso una base militare di Niamey alla fine di agosto.
Pochi giorni dopo, il governo nigerino ha accusato pubblicamente la Francia di avere incoraggiato quella rivolta. Parigi ha respinto in passato accuse analoghe, e l'accusa specifica avanzata da Niamey nel settembre 2026 non è stata accompagnata da prove pubbliche dettagliate. Ciò che conta, al di là della sua fondatezza, è la profondità raggiunta dalla frattura: Francia e Niger non si percepiscono più semplicemente come ex partner in disaccordo. Il sospetto è ormai entrato nella relazione politica stessa.

Un Paese ricco e vulnerabile
Sarebbe però un errore raccontare il Niger soltanto attraverso golpe, uranio e potenze straniere.
Dietro la geopolitica esiste un Paese giovane, con una popolazione in rapida crescita, un'economia fortemente esposta al clima e una parte rilevante dell'attività legata all'agricoltura pluviale. Negli ultimi anni l'avvio delle esportazioni petrolifere ha modificato le prospettive economiche e sostenuto una forte crescita, ma vulnerabilità strutturali, povertà, pressione demografica e insicurezza restano profonde. La Banca Mondiale stima per il 2025 una crescita del PIL del 7 per cento, ma segnala allo stesso tempo forti rischi legati al debito, al clima, alla fragilità del mercato del lavoro e al deterioramento della sicurezza.
Questa contraddizione è essenziale.
Un Paese può possedere uranio, petrolio e altre risorse minerarie e continuare a essere economicamente fragile.
Il sottosuolo non cancella automaticamente ciò che accade in superficie.
Ed è proprio questa distanza tra ricchezza potenziale e vulnerabilità reale a rendere il Niger così importante nella geografia di *Terre Rare*.

Dentro *Terre Rare*

Quando scelsi il Niger come luogo della scoperta di Lefèvre, mi interessava precisamente questa sovrapposizione.

Non volevo uno Stato immaginario.

Avevo bisogno di un Paese nel quale la presenza francese avesse una storia abbastanza lunga da produrre legami, interessi e rancori; di un territorio minerario nel quale una scoperta geologica potesse immediatamente assumere un significato politico; di un luogo attraversato da tensioni regionali abbastanza profonde da rendere plausibile che intelligence, governi e interessi privati potessero muoversi nello stesso spazio.

Nel romanzo, naturalmente, la realtà viene trasformata.

Le istituzioni francesi che compaiono nella vicenda non devono essere lette come la descrizione documentaria di organismi reali, così come gli uomini che agiscono nel Niger di Lefèvre appartengono alla finzione. Anche il gigantesco giacimento di terre rare al centro della storia è un'invenzione narrativa.

Ma il terreno sul quale quella finzione cammina esiste.

Esistono la storia dell'uranio, la presenza francese, la crisi del 2023, la disputa sulla sovranità mineraria, la competizione internazionale e un Sahel nel quale i vecchi equilibri si sono spezzati.

La finzione comincia nel punto in cui inserisco Lefèvre dentro quella realtà.

Il giorno dopo

C'è infine una coincidenza che rende il rapporto tra romanzo e realtà particolarmente inquieto.

Una storia come *Terre Rare* ha bisogno di un momento di rottura: un potere che vacilla, vecchie alleanze che smettono di funzionare, nuovi attori che entrano nello spazio lasciato libero.

Nel Niger reale quella rottura è avvenuta il 26 luglio 2023.

Ma un colpo di Stato non spiega da solo ciò che è accaduto dopo.

Per comprenderlo bisogna osservare un processo più vasto: il progressivo arretramento dell'influenza francese nel Sahel, la crisi delle relazioni costruite dopo la decolonizzazione e il tentativo di Mali, Burkina Faso e Niger di costruire un nuovo equilibrio.

È lì che dobbiamo andare nel prossimo capitolo.

Non più soltanto dentro il Niger, ma dentro il vuoto lasciato dalla fine di un'epoca: **dopo la Francia.**

6- Dopo la Francia

Il Sahel e la fine di un equilibrio



Per decenni la Francia ha guardato al Sahel come a uno spazio nel quale la propria presenza fosse quasi naturale.
C'erano ragioni storiche, naturalmente. Gran parte della regione aveva fatto parte dell'impero coloniale francese e, dopo le indipendenze, Parigi aveva conservato legami politici, economici, militari e culturali profondi con molti dei nuovi Stati. Accordi di difesa, cooperazione, imprese, basi militari, diplomazia e reti personali avevano costruito nel tempo un sistema difficile da riassumere in una sola parola.
Poi, nel giro di pochi anni, quel sistema ha cominciato a cedere.
Mali, Burkina Faso e Niger hanno attraversato una successione di colpi di Stato. I rapporti con Parigi si sono deteriorati. Le forze francesi hanno lasciato prima il Mali, poi il Burkina Faso e infine il Niger. Governi militari che contestavano l'influenza occidentale hanno cercato nuovi partner e nuove forme di cooperazione.
Alla fine, sulla carta geografica, le frontiere erano rimaste le stesse.
Era cambiato quasi tutto il resto.

Una presenza che sembrava destinata a durare
Per comprendere la rapidità della rottura bisogna ricordare quanto fosse profonda la presenza francese nella regione.
Quando nel gennaio 2013 gruppi jihadisti avanzarono nel Mali, il governo di Bamako chiese aiuto alla Francia. Parigi intervenne con l'operazione Serval, fermando l'offensiva e contribuendo alla riconquista di importanti città del nord. L'intervento ricevette inizialmente un sostegno significativo, anche perché la minaccia militare appariva immediata.
Serval avrebbe dovuto rispondere a un'emergenza.
La crisi, però, non terminò.

Nel 2014 l'operazione Barkhane sostituì Serval e allargò l'orizzonte all'intero Sahel. Migliaia di militari francesi operarono nella regione, collaborando con gli eserciti locali e con partner europei e internazionali nella lotta contro gruppi jihadisti sempre più mobili.
Il problema era che una presenza nata per ristabilire sicurezza finì progressivamente per essere giudicata sulla sicurezza che non riusciva a ristabilire.
Gli anni passavano. Gli attacchi continuavano. In alcune zone aumentavano. Le vittime civili e militari crescevano, gli Stati faticavano a controllare ampie porzioni del proprio territorio e la promessa implicita dell'intervento occidentale — che il tempo avrebbe prodotto maggiore stabilità — diventava sempre più difficile da sostenere.
La domanda cominciò allora a cambiare.
Non più soltanto: *che cosa accadrebbe se i francesi se ne andassero?*
Ma anche: *perché sono ancora qui, se la guerra continua?*

Il peso del passato

Sarebbe però riduttivo spiegare la crisi della presenza francese soltanto con l'insuccesso militare.
Dietro il rifiuto di Parigi esisteva una memoria molto più antica.
Il colonialismo era terminato formalmente da decenni, ma una parte dell'opinione pubblica africana continuava a percepire i rapporti con la Francia attraverso l'idea della **Françafrique**: una rete di influenze politiche, economiche e personali capace di sopravvivere alle indipendenze.
Il termine racchiude realtà molto diverse e viene spesso utilizzato in modo polemico. Eppure la sua forza politica è indiscutibile. Per molti critici, basi militari, interventi, rapporti privilegiati con determinate élite, interessi economici e il sistema monetario del franco CFA erano elementi di una sovranità rimasta incompleta.
Non importava che ogni rapporto con la Francia potesse essere ricondotto a quella logica.
Importava che un numero crescente di persone fosse disposto a leggerlo in quel modo.
Quando una presenza straniera perde legittimità, anche ciò che prima appariva cooperazione può cominciare a essere percepito come ingerenza.

I golpe

La rottura non avvenne contemporaneamente.
Il Mali fu il primo grande segnale. I colpi di Stato del 2020 e del 2021 portarono al potere una giunta militare e aprirono una crisi sempre più profonda con Parigi. Le relazioni si deteriorarono fino al ritiro delle forze francesi.
Poi arrivò il Burkina Faso.
Nel 2022 il Paese attraversò due colpi di Stato nell'arco di pochi mesi. Anche qui il nuovo potere militare adottò una posizione sempre più critica verso la presenza francese, e nel 2023 le truppe francesi lasciarono il Paese.

Infine il Niger.
Il colpo di Stato del 26 luglio 2023 colpì forse ancora più duramente la strategia occidentale perché Niamey era diventata, dopo la rottura con Mali e Burkina Faso, uno dei principali punti d'appoggio rimasti alla Francia nel Sahel.
Nel giro di pochi anni, tre Paesi centrali per l'architettura di sicurezza regionale avevano cambiato governo e orientamento internazionale.
La sequenza poteva sembrare un effetto domino.
Le cause interne erano differenti, ma esisteva un linguaggio comune: sovranità, rifiuto delle interferenze straniere, critica dell'ordine regionale e promessa di combattere l'insurrezione con strumenti diversi.
La Francia diventò uno dei simboli contro cui quella promessa poteva essere costruita.

Partire non significa scomparire
Quando gli ultimi militari francesi lasciarono il Niger alla fine del 2023, un'epoca sembrò chiudersi.
Ma l'influenza di un Paese non scompare insieme ai suoi soldati.
Restano imprese, interessi economici, lingua, rapporti diplomatici, reti culturali, cittadini, investimenti e decenni di relazioni personali e istituzionali. Restano anche contenziosi e memorie.
È per questo che parlare semplicemente di "fine della Francia nel Sahel" sarebbe eccessivo.
È finito, o quantomeno si è profondamente ridimensionato, un determinato modo di essere presenti nel Sahel: quello nel quale Parigi poteva combinare cooperazione politica, presenza militare e rapporti privilegiati con governi che considerava partner strategici.
Ciò che è venuto dopo è molto meno definito.
Ed è proprio questa incertezza a rendere il momento interessante.

Tre Stati scelgono di stare insieme
Mali, Burkina Faso e Niger non si sono limitati ad allontanarsi dalla Francia.
Hanno cercato di costruire qualcosa al suo posto.
Nel settembre 2023 crearono l'Alleanza degli Stati del Sahel, inizialmente fondata soprattutto sulla cooperazione in materia di difesa e sicurezza. Nel luglio 2024 i tre governi fecero un passo ulteriore annunciando una confederazione.
Poi arrivò la rottura con la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale.
Il 29 gennaio 2025 l'uscita dei tre Paesi dalla CEDEAO divenne ufficiale, dopo il periodo previsto dalle procedure dell'organizzazione. La stessa CEDEAO mantenne tuttavia, fino a nuove disposizioni, alcune facilitazioni riguardanti circolazione delle persone, documenti e scambi, proprio per evitare che la separazione politica producesse un'interruzione immediata della vita economica regionale.

Il significato politico era comunque evidente.
Tre Stati senza accesso al mare, sottoposti a una forte pressione jihadista e governati da militari decidevano di prendere le distanze dall'organizzazione che per mezzo secolo aveva rappresentato uno dei principali strumenti dell'integrazione dell'Africa occidentale.
Non stavano soltanto contestando la Francia.
Stavano contestando l'ordine regionale nel quale la Francia aveva esercitato la propria influenza.

Chi entra nello spazio lasciato libero?
Ogni arretramento geopolitico produce una domanda: chi verrà dopo?
Nel Sahel una delle risposte più visibili è stata la Russia.
Mosca ha costruito relazioni sempre più strette con diversi governi militari della regione, offrendo cooperazione nel settore della sicurezza e presentandosi come un partner privo del passato coloniale francese. In Mali, forze russe hanno operato a fianco dell'esercito nazionale; successivamente il dispositivo russo nella regione si è evoluto dal modello Wagner verso strutture più direttamente collegate allo Stato russo, come l'Africa Corps. Nel 2026 il sostegno russo rimane parte del quadro militare maliano.
Ma sostituire la parola *Francia* con la parola *Russia* non basta a comprendere ciò che sta accadendo.
Perché la Russia non è sola.
La Cina dispone da tempo di una presenza economica significativa in Africa. La Turchia ha ampliato rapporti commerciali, diplomatici e militari. Gli Stati del Golfo investono in infrastrutture, agricoltura, energia e logistica. Gli Stati Uniti, pur avendo ridimensionato alcune presenze, continuano a considerare la regione importante per sicurezza e contrasto al terrorismo.
Il Sahel non sta passando semplicemente da una potenza a un'altra.
Sta diventando uno spazio nel quale più potenze competono contemporaneamente.

Sovranità e dipendenza
È qui che emerge una delle contraddizioni più profonde della nuova fase.
I governi dell'Alleanza degli Stati del Sahel hanno fatto della sovranità una parte centrale del proprio discorso politico. La parola ritorna nelle relazioni con la Francia, nelle politiche minerarie, nella sicurezza, nelle alleanze internazionali.
Ma la sovranità non elimina la necessità di avere partner.
Un esercito ha bisogno di armi, addestramento, intelligence e tecnologia. Una miniera ha bisogno di capitali e impianti. Un Paese senza accesso al mare ha bisogno di corridoi commerciali, porti e accordi con gli Stati vicini.
Rifiutare una dipendenza non significa automaticamente diventare indipendenti.

Può significare scegliere da chi dipendere, oppure tentare di distribuire quella dipendenza tra più interlocutori.
Ed è qui che il nuovo Sahel diventa molto più complesso del vecchio.

La sicurezza che non arriva
Rimane inoltre il problema che aveva contribuito a logorare la presenza francese: la guerra.
La partenza delle forze occidentali non ha eliminato i gruppi jihadisti. Nel 2026 la violenza continua a colpire vaste aree della regione e in Mali gli insorti hanno mostrato ancora la capacità di condurre attacchi coordinati contro posizioni militari in parti molto distanti del Paese.
La situazione è resa ancora più grave dalle accuse di violazioni contro i civili rivolte non soltanto ai gruppi jihadisti, ma anche alle forze governative e ai loro alleati. Le autorità interessate hanno respinto varie accuse di esecuzioni extragiudiziali, mentre organizzazioni per i diritti umani hanno avvertito che gli abusi possono alimentare ulteriormente il reclutamento delle insurrezioni.
Questo rende impossibile una lettura semplice.
La Francia non è riuscita a risolvere la crisi, la sua partenza non l'ha risolta, il cambio di alleanze non l'ha risolta.
La questione centrale del Sahel rimane quindi aperta: come può uno Stato esercitare realmente la propria sovranità se non riesce a garantire sicurezza su tutto il proprio territorio?

Dentro *Terre Rare*
Quando si osserva questo quadro, il mondo nel quale si muove Lefèvre appare meno eccezionale.
Un geologo francese arriva in Niger e scopre qualcosa che potrebbe avere un enorme valore strategico. Dietro di lui esiste una Francia convinta di possedere ancora strumenti, relazioni e conoscenze sufficienti per intervenire. Davanti a lui esiste invece un Paese che non accetta più automaticamente quelle relazioni e nel quale altri attori sono pronti a occupare lo spazio lasciato libero.
È precisamente questa frizione che mi interessava.
Non il ritorno del colonialismo nella sua forma antica.
Qualcosa di più ambiguo.
Un vecchio potere che scopre di non poter più agire come prima. Un nuovo potere locale che rivendica la propria sovranità. Potenze esterne che osservano ciò che sta cambiando. E, sotto tutto questo, una risorsa capace di modificare il valore di ogni alleanza.
In una situazione del genere, Lefèvre non porta con sé soltanto una scoperta geologica.

Porta una possibilità… e le possibilità, quando valgono abbastanza, attirano sempre qualcuno.

Il vuoto non rimane vuoto

La fine di un equilibrio non produce necessariamente un equilibrio nuovo.
Per qualche tempo produce soprattutto movimento.
Le Società cercano concessioni. I Governi cercano alleati. I Militari cercano armi. I Servizi d'intelligence cercano informazioni. Gli Investitori cercano accesso. Le Potenze straniere cercano influenza.
Ognuno arriva con una lingua diversa e con una diversa idea di ciò che può offrire.
Ma quasi tutti guardano alla stessa carta geografica.
È qui che *Terre Rare* allarga definitivamente il proprio orizzonte. Perché ciò che accade nel Niger non riguarda soltanto Niger e Francia. Una scoperta capace di incidere sulle catene mondiali delle materie prime attirerebbe inevitabilmente interessi molto più lontani.
La domanda, quindi, non è più soltanto che cosa resta della Francia nel Sahel.
È chi sta arrivando dopo e, soprattutto, **che cosa sta cercando**.

7- La nuova corsa all'Africa

Cina, Russia, Europa, Stati Uniti e potenze emergenti



Le grandi corse alle risorse cominciano quasi sempre nello stesso modo: qualcuno scopre che una materia prima, fino a quel momento considerata abbondante o marginale, è diventata indispensabile.
Poi arrivano le carte geologiche.
Seguono investitori, governi, società minerarie, diplomatici, banche, infrastrutture. Le ferrovie acquistano valore strategico, i porti diventano terminali di catene industriali che attraversano continenti e una concessione firmata in una capitale africana può produrre conseguenze a Pechino, Bruxelles o Washington.
È ciò che sta accadendo intorno ai minerali critici.
L'Africa è già un fornitore fondamentale di diverse materie prime: secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, il continente fornisce circa il 75 per cento del manganese mondiale, il 70 per cento del cobalto e quasi il 20 per cento del rame. Possiede inoltre importanti risorse di grafite, litio, platinoidi e altri minerali destinati a diventare sempre più rilevanti nelle economie elettrificate.
Ma la vera posta in gioco non è semplicemente ciò che si trova sotto terra, è chi riuscirà a trasformarlo in potere economico e strategico.

Non è una nuova Conferenza di Berlino
Il paragone con il colonialismo ottocentesco viene quasi spontaneo.
Allora le potenze europee si spartivano territori, tracciavano confini e cercavano accesso a materie prime e rotte commerciali. Oggi nessuno potrebbe riprodurre apertamente quel modello, e descrivere l'Africa contemporanea come un continente passivamente conteso dalle grandi potenze significherebbe ignorare oltre mezzo secolo di indipendenza e la capacità negoziale degli Stati africani.
La competizione esiste, ma le sue regole sono cambiate.

Non servono necessariamente eserciti di occupazione. Servono contratti, credito, tecnologia, infrastrutture, concessioni minerarie, accordi militari, accesso ai porti e capacità di garantire un mercato al prodotto estratto.
Soprattutto, dall'altra parte del tavolo ci sono governi che possono scegliere.
Possono mettere in concorrenza gli investitori, imporre condizioni, chiedere impianti di trasformazione locale, aumentare la partecipazione pubblica nei progetti oppure revocare licenze che considerano svantaggiose.
La nuova corsa all'Africa non è quindi una spartizione.
È una negoziazione asimmetrica nella quale ciascuno cerca di aumentare il proprio margine di potere.

La Cina è arrivata prima

Se esiste un attore che ha compreso in anticipo il valore strategico delle catene minerarie, è la Cina.
Lo abbiamo già visto parlando delle terre rare: Pechino non ha costruito la propria posizione limitandosi a possedere miniere. Ha sviluppato capacità di raffinazione, trasformazione, metallurgia e produzione industriale. La stessa logica ha accompagnato la sua espansione internazionale.
In Africa, la presenza cinese non può essere ridotta alle miniere. Comprende commercio, infrastrutture, energia, costruzioni, telecomunicazioni e finanziamenti. Ma l'accesso alle materie prime costituisce inevitabilmente una parte importante di questo sistema.
La differenza rispetto a molti concorrenti occidentali è stata anche temporale.
Mentre in Europa e negli Stati Uniti la dipendenza dalle catene globali veniva a lungo considerata soprattutto una questione di efficienza economica, la Cina costruiva rapporti di lungo periodo con Paesi produttori e rafforzava contemporaneamente la propria capacità di trasformare le materie prime una volta estratte.
Questo punto è decisivo.
Una tonnellata di minerale non possiede lo stesso valore di una tonnellata di materiale raffinato. E un materiale raffinato vale ancora meno del componente industriale che permette di produrre.
La forza cinese si trova spesso proprio in questi passaggi intermedi, quelli che il consumatore non vede.

La Russia cerca qualcosa di diverso

La presenza russa segue una logica in parte differente.
Mosca non dispone della stessa capacità economica cinese né di un sistema comparabile di investimenti infrastrutturali su scala continentale. La sua influenza si è concentrata maggiormente sulla sicurezza, sulla cooperazione militare, sulla diplomazia e sui rapporti con governi che cercano partner alternativi all'Occidente.

Nel Sahel questo modello è diventato particolarmente visibile.
Ma sicurezza e risorse non sono mondi separati.
Un governo che deve controllare il territorio, proteggere infrastrutture e combattere un'insurrezione può attribuire enorme valore a chi gli offre addestramento, armi o sostegno militare. In cambio possono aprirsi relazioni economiche, opportunità minerarie e forme di cooperazione che vanno molto oltre il campo di battaglia.
È qui che la distinzione tra influenza politica e interesse economico diventa meno netta.
Non significa che ogni accordo militare nasconda necessariamente una miniera.
Significa che, in Paesi ricchi di risorse e poveri di sicurezza, chi contribuisce alla sopravvivenza del potere acquisisce inevitabilmente capacità negoziale.

L'Europa scopre la vulnerabilità

Per molto tempo l'Europa ha potuto acquistare materie prime sul mercato mondiale senza interrogarsi troppo sulla geografia che le produceva.
Quel tempo sta finendo.
La pandemia, le tensioni commerciali, la guerra in Ucraina e soprattutto la crescente concentrazione di alcune filiere hanno reso evidente quanto un sistema industriale avanzato possa essere vulnerabile quando dipende da pochi fornitori.
Le terre rare ne sono un esempio quasi perfetto.
Nel 2025 i controlli cinesi sulle esportazioni di alcune terre rare hanno prodotto conseguenze concrete sulle industrie a valle; l'IEA ha segnalato riduzioni e sospensioni temporanee della produzione presso alcuni costruttori automobilistici. Le ulteriori misure annunciate nell'ottobre 2025 sono state successivamente sospese per un anno, ma l'episodio ha mostrato quanto valore industriale possa dipendere da quantità relativamente piccole di materiali difficili da sostituire.
Per l'Europa, diversificare è diventato quindi un problema di sicurezza economica.
E l'Africa è inevitabilmente parte della risposta.

Una ferrovia verso l'Atlantico

Pochi progetti mostrano questa trasformazione meglio del Corridoio di Lobito.
La linea collega il porto angolano di Lobito con le regioni minerarie della Repubblica Democratica del Congo e, attraverso nuovi collegamenti, con lo Zambia. Sulla carta è un'infrastruttura ferroviaria e logistica. Osservata geopoliticamente, è qualcosa di più. Il Congo e lo Zambia si trovano al centro di alcune delle più importanti aree mondiali per rame e cobalto. Collegarle in modo più efficiente all'Atlantico significa ridurre tempi e costi di trasporto, favorire gli scambi regionali e creare una nuova via verso i mercati internazionali.
Un memorandum per lo sviluppo del corridoio ha coinvolto, oltre ai tre Paesi africani interessati, Unione Europea, Stati Uniti, Italia, Banca Africana di Sviluppo e Africa Finance Corporation. L'Unione Europea presenta esplicitamente tra gli obiettivi del

progetto anche lo sviluppo delle catene dei minerali critici e una maggiore sicurezza nell'accesso alle risorse.
È difficile trovare un'immagine più chiara della nuova competizione.
Non una flotta davanti alla costa, ma una ferrovia.

Gli Stati Uniti tornano alla miniera
Per Washington la questione è altrettanto strategica.
L'economia americana dipende da catene internazionali per numerosi minerali critici, mentre la rivalità con la Cina ha trasformato l'accesso alle materie prime in una questione che riguarda industria, difesa, energia e tecnologia.
Da qui nasce l'interesse per nuove partnership con Paesi produttori e per infrastrutture capaci di creare rotte alternative.
Il Corridoio di Lobito ne è ancora una volta un esempio significativo: Stati Uniti ed Europa hanno ribadito nel dicembre 2025 che il progetto deve contribuire non soltanto allo sviluppo regionale, ma anche a rendere più sicure le catene di approvvigionamento dei minerali critici collegando l'interno minerario dell'Africa centrale all'Atlantico.
Questo non significa che ogni rotaia sia stata posata esclusivamente per portare minerali verso l'Occidente. Il corridoio comprende commercio, agricoltura, energia, formazione e sviluppo locale.
Ma sarebbe altrettanto ingenuo ignorare la componente strategica.
Nel nuovo mondo delle materie prime, una linea ferroviaria può essere contemporaneamente un progetto di sviluppo e uno strumento geopolitico.
Le due cose non si escludono.

Gli altri sono già arrivati
Cina, Russia, Europa e Stati Uniti occupano gran parte della nostra attenzione perché sono gli attori geopolitici più visibili.
Ma non sono soli.
Turchia, India, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e altre economie cercano spazi commerciali, investimenti, energia, logistica e materie prime. Gli strumenti cambiano: porti, fondi sovrani, compagnie minerarie, accordi bilaterali, cooperazione militare, infrastrutture.
Anche il capitale privato si muove con logiche proprie.
Una società mineraria non ragiona necessariamente come un governo. Un fondo d'investimento non ragiona come un servizio d'intelligence. Una multinazionale può trovare conveniente lavorare con un Paese che, sul piano diplomatico, il proprio governo considera problematico.
Ed è proprio questa sovrapposizione a rendere il sistema difficile da leggere.
Non esiste un'unica partita. Ce ne sono molte, giocate contemporaneamente sullo stesso territorio.

La domanda africana

Fin qui abbiamo osservato soprattutto chi arriva.

Ma la domanda più importante potrebbe essere un'altra: che cosa vogliono i Paesi africani da questa nuova competizione?

Sempre più spesso la risposta non è semplicemente vendere minerale. Il problema è salire nella catena del valore.

L'Africa fornisce quote enormi di alcune materie prime mondiali, ma dispone ancora di un numero relativamente limitato di impianti dedicati alla trasformazione dei minerali critici e alla produzione delle tecnologie che li utilizzano. L'IEA identifica proprio nella raffinazione, nella trasformazione e nella produzione industriale una delle maggiori opportunità economiche per i Paesi africani.

La differenza è enorme.

Estrarre cobalto significa vendere cobalto.

Raffinarlo significa trattenere una parte maggiore del valore.

Utilizzarlo per produrre materiali industriali significa trattenerne ancora di più.

Costruire infine componenti e tecnologie significa non essere più soltanto il luogo da cui la catena parte.

Significa diventare parte del luogo in cui il valore viene creato.

È probabilmente su questo terreno che si giocherà una delle battaglie economiche più importanti dei prossimi decenni.

Dentro *Terre Rare*

Quando immaginai la scoperta di Lefèvre, il punto non era creare semplicemente un giacimento gigantesco.

Un giacimento, da solo, non produce una storia.

Avevo bisogno che quella scoperta modificasse qualcosa che esisteva già: dipendenze, interessi, rapporti di forza. Se le terre rare trovate da Lefèvre fossero soltanto preziose, attirerebbero imprese. Se fossero abbastanza grandi da alterare una catena strategica mondiale, attirerebbero anche governi.

E a quel punto ogni interlocutore guarderebbe la stessa scoperta in modo diverso.

Per il Niger sarebbe una risorsa nazionale e una possibilità di emancipazione economica. Per la Francia potrebbe diventare l'occasione di ridurre una vulnerabilità strategica. Per un investitore sarebbe una concessione potenzialmente straordinaria. Per la Cina potrebbe rappresentare l'ingresso di un nuovo concorrente in una filiera sulla quale ha costruito un vantaggio enorme. Per altri Stati sarebbe un'opportunità da non lasciare interamente agli avversari.

Lefèvre vede una formazione geologica.

Gli altri vedono ciò che quella formazione potrebbe diventare.

È in questa distanza che comincia il vero conflitto.

La carta e il sottosuolo

Per secoli le carte del potere sono state disegnate con confini, mari, basi militari e rotte commerciali.

Oggi bisogna aggiungere un altro livello.

Sotto quelle linee ci sono litio, rame, cobalto, grafite, uranio, manganese, terre rare. Sopra di esse passano ferrovie, elettrodotti, oleodotti, porti e cavi. Intorno si muovono capitali, governi e servizi.

La nuova corsa all'Africa non riguarda quindi soltanto chi riuscirà a estrarre più minerali.

Riguarda chi finanzierà le miniere, chi costruirà le infrastrutture, chi possiederà la tecnologia, chi raffinerà il materiale e chi sarà in grado di trasformarlo nel componente che tutti gli altri dovranno acquistare.

Perché il potere non appartiene necessariamente a chi possiede la roccia, appartiene spesso a chi sa che cosa farne.

Perché quando una scoperta scientifica acquista questo valore, cambia anche la natura della scienza stessa.

Il geologo non è più soltanto un geologo.

Il brevetto non è più soltanto un brevetto.

E una coordinata scritta su un foglio può valere più della miniera che ancora nessuno ha visto.

Quando la scienza vale miliardi.

8- Quando la scienza vale miliardi

Lefèvre, Gassner e la proprietà della scoperta



Una scoperta scientifica può nascere in un luogo sorprendentemente modesto.
Un campione di roccia. Un'analisi spettrometrica. Una serie di valori che non coincidono con quelli attesi. Un'ipotesi annotata su un taccuino, poi verificata con altri campioni, altri calcoli, altre analisi.
All'inizio non esiste ancora una miniera, né una società e nemmeno una concessione.
Esiste qualcuno che ha capito qualcosa prima degli altri.
È questa la condizione di Jean-Pierre Lefèvre quando comincia *Terre Rare*. Ciò che possiede non è il giacimento. Non potrebbe possederlo. Non ha estratto il minerale, non ha costruito impianti e non controlla il territorio.
Possiede una conoscenza.
Sa dove guardare ed è sufficiente.
Perché quando ciò che uno scienziato sa può valere miliardi, la conoscenza smette di essere soltanto conoscenza. Diventa un vantaggio, un segreto, un bene da proteggere.
E, inevitabilmente, qualcosa che altri possono cercare di sottrarre.

Chi scopre non possiede
La distinzione è fondamentale.
Scoprire una risorsa mineraria non significa diventarne proprietari.
Nella maggior parte degli ordinamenti, ciò che si trova nel sottosuolo è sottoposto alla sovranità dello Stato e a regimi specifici di proprietà e concessione. Un geologo può individuare una formazione, un'impresa può finanziare l'esplorazione, un laboratorio può analizzare i campioni, ma il diritto di sfruttare economicamente il deposito dipende da autorizzazioni, licenze e concessioni.
Il valore della scoperta e la proprietà della risorsa sono quindi due cose diverse.
Tra l'una e l'altra esiste uno spazio nel quale entrano diritto, politica e denaro.

Ed è proprio in quello spazio che cominciano i problemi.
Perché prima che una concessione venga assegnata bisogna sapere che cosa concedere. Prima che una miniera venga aperta bisogna sapere dove scavare. Prima che un investitore metta sul tavolo centinaia di milioni bisogna convincerlo che sotto quella terra esista qualcosa capace di restituirglieli.
La scoperta scientifica arriva prima, il capitale la segue.

Il valore di una coordinata

Nel romanzo il generale Abdullahi comprende questo meccanismo con estrema lucidità.
Non chiede a Lefèvre di consegnargli tonnellate di terre rare. Non potrebbe farlo. Non esiste ancora nulla da trasportare.
Vuole le coordinate.
Nell'interrogatorio, le mappe e gli appunti sono già nelle sue mani. Manca soltanto il dato decisivo: il punto esatto. Lefèvre sa che quell'informazione possiede un valore e Abdullahi lo sa altrettanto bene.
È uno degli aspetti che più mi interessavano mentre costruivo il romanzo.
Il bene più prezioso della storia, almeno all'inizio, non pesa nulla.
Può stare nella memoria di un uomo, essere scritto su un foglio, salvato in un file, trasmesso durante una telefonata. Eppure attorno a quel dato possono cominciare a muoversi governi, servizi d'intelligence e capitali.
Prima della miniera viene l'informazione.
E chi controlla l'informazione possiede, per qualche tempo, un vantaggio sugli altri.

Una scoperta può essere brevettata?

Qui la questione diventa più sottile.
Nel linguaggio comune tendiamo a mettere nello stesso contenitore e scoperta, invenzione e brevetto. Giuridicamente sono cose diverse.
Una formazione geologica non viene inventata dal geologo. Esisteva prima che lui la individuasse. Allo stesso modo, la presenza naturale di un elemento chimico nel sottosuolo non diventa proprietà intellettuale di chi la scopre.
Ciò che può essere protetto, a determinate condizioni, sono invece invenzioni: nuovi processi di separazione, tecnologie di estrazione, metodi industriali, materiali, dispositivi o applicazioni che soddisfino i requisiti previsti dalla normativa.
La distinzione sembra tecnica, ma cambia completamente la natura del potere.
Il geologo può scoprire dove si trova la risorsa.
L'ingegnere può inventare un modo migliore per estrarla.
Il chimico può sviluppare un processo più efficiente per separarla.
L'impresa può ottenere la concessione.
L'investitore può finanziare tutto il resto.

Ognuno possiede qualcosa.
Nessuno, da solo, possiede necessariamente l'intera catena.

Pubblicare o tacere

La scienza possiede però una regola che entra inevitabilmente in tensione con questo mondo: la conoscenza tende a essere comunicata.
Uno scienziato costruisce la propria reputazione pubblicando risultati, presentandoli a congressi, sottoponendoli alla verifica dei colleghi. Una scoperta acquista forza scientifica quando altri possono esaminarla, discuterla e, quando possibile, riprodurne i risultati.
Ma ciò che è virtuoso per la scienza può diventare problematico per un interesse industriale.
Pubblicare troppo presto può rivelare informazioni strategiche. Rendere pubblici determinati risultati può compromettere un vantaggio competitivo o interferire con una futura tutela brevettuale. Un'impresa che finanzia una ricerca può quindi avere esigenze diverse da quelle del ricercatore che vuole comunicarne i risultati.
Non serve immaginare una cospirazione: bastano interessi differenti.
L'università vuole conoscenza.
Lo scienziato vuole riconoscimento.
L'impresa vuole proteggere un investimento.
Lo Stato può volere sicurezza economica.
E tutti possono avere ragioni perfettamente comprensibili.
Il conflitto nasce quando quelle ragioni non coincidono più.

Quando arriva il denaro

Il denaro non corrompe automaticamente la scienza.
Senza finanziamenti, gran parte della ricerca contemporanea semplicemente non potrebbe esistere. Laboratori, apparecchiature, campagne geologiche, personale specializzato e analisi costano. La collaborazione tra università, industria e istituzioni pubbliche può produrre innovazione reale.
Il problema non è quindi che esista un interesse economico.
Il problema comincia quando quell'interesse diventa abbastanza grande da modificare il comportamento delle persone coinvolte.
Un risultato negativo può significare la perdita di un investimento. Un risultato positivo può far aumentare il valore di una società. Una pubblicazione può influire su una trattativa. Un dato non ancora pubblico può diventare economicamente sensibile.
A quel punto lo scienziato continua a osservare una roccia.
Ma attorno alla sua roccia altri vedono bilanci, concessioni, azioni, contratti e posizioni strategiche.
La scienza non è cambiata, è cambiato il prezzo delle sue conseguenze.

Lefèvre e Gassner

È qui che Lefèvre e Gassner diventano due figure speculari.

Entrambi appartengono al mondo della conoscenza. Entrambi sanno leggere ciò che per altri rimane opaco. Ma il rapporto che instaurano con quella conoscenza è profondamente diverso.

Lefèvre conserva ancora qualcosa dell'idea classica dello studioso: vuole verificare, essere certo, comprendere prima di trasformare un'ipotesi in una dichiarazione definitiva. Durante l'interrogatorio insiste proprio su questo: non può consegnare ciò che sa come se fosse già una certezza; ha bisogno di tempo.

Gassner percorre la direzione opposta.

Quando entra in possesso di indizi sufficienti, il dato scientifico diventa immediatamente per lui materia negoziale. Nel romanzo analizza un campione proveniente dal Niger e registra ciò che osserva; più avanti, quando le coordinate vengono confermate, la conversazione non riguarda più la geologia ma quote, concessioni e denaro. Gassner arriva a rivendicare una parte dell'operazione sostenendo di avere trovato il sito, mentre Abdullahi rivendica il proprio peso perché senza la sua firma non esisterebbe concessione.

La roccia è la stessa.

È cambiato il linguaggio.

Ed è forse questo il passaggio più oscuro: la conoscenza non viene negata. Viene convertita.

Di chi è il merito?

Esiste poi una forma di proprietà meno giuridica, ma non meno potente: il merito.

Nella scienza il nome conta.

Essere il primo a individuare un fenomeno, pubblicare un risultato o sviluppare un metodo può determinare una carriera, una reputazione, finanziamenti e prestigio. Dietro l'immagine dello scienziato disinteressato esiste anche una comunità fatta di ambizioni, rivalità e competizione.

Non è necessariamente un difetto.

La competizione può accelerare la ricerca. L'ambizione può produrre risultati straordinari.

Ma quando al prestigio scientifico si aggiunge un valore economico enorme, la rivalità cambia scala.

Non si tratta più soltanto di sapere chi firmerà per primo un articolo.

Si tratta di chi riuscirà a trasformare una conoscenza in accesso.

E l'accesso può valere molto più del riconoscimento accademico.

Il segreto scientifico

Esiste un paradosso affascinante.
Una scoperta non pubblicata è scientificamente fragile, perché non è ancora passata attraverso il controllo della comunità. Ma proprio quella condizione può renderla economicamente preziosissima.
Finché pochi conoscono un dato, quei pochi possiedono un vantaggio.
Nel momento in cui il dato diventa pubblico, la conoscenza aumenta e l'esclusività diminuisce.
Per questo, in settori strategici, il tempo tra scoperta e divulgazione può assumere un valore enorme. È il momento in cui vengono depositati brevetti, negoziate licenze, acquistati diritti, avviate trattative e prese decisioni d'investimento.
Nel caso di una grande scoperta mineraria, il problema diventa ancora più delicato.
Sapere dove si trova qualcosa prima degli altri può permettere di muoversi prima degli altri.
La conoscenza diventa posizione.

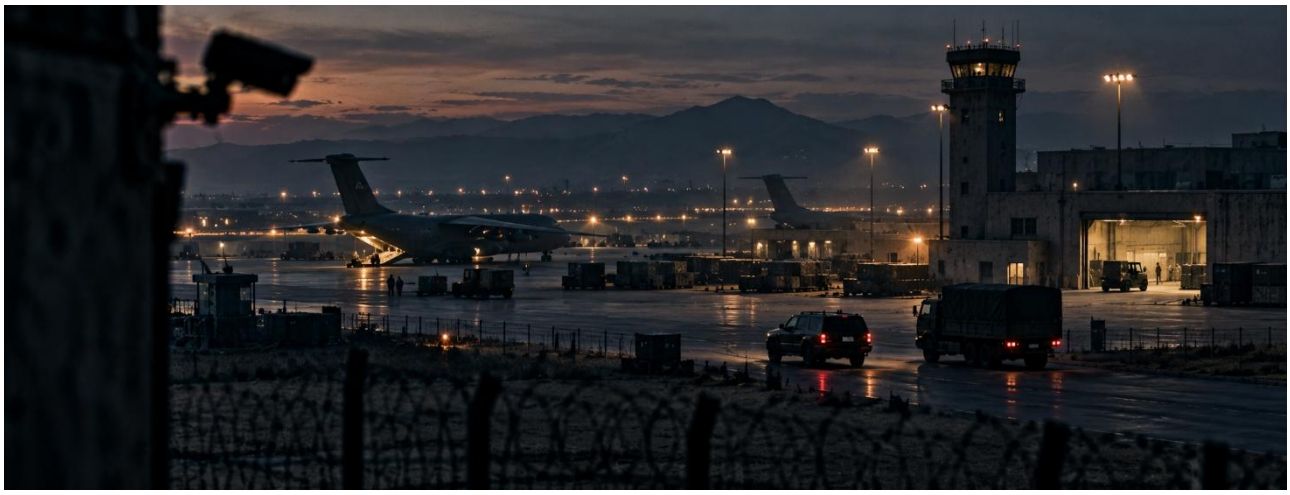
Dentro *Terre Rare*
Quando scrivevo di Lefèvre, mi interessava precisamente questa trasformazione.
All'inizio è convinto che il proprio problema sia scientifico.
Ha trovato qualcosa e deve verificarlo.
Poi, lentamente, scopre che gli altri non stanno aspettando la verifica, per loro è sufficiente la possibilità.
È questa asimmetria a condannarlo. Lefèvre ragiona ancora in termini di probabilità, campioni, conferme. Chi gli sta intorno ragiona già in termini di concessioni, governi, controllo e denaro. Nel romanzo, persino pochi fogli dimenticati in albergo diventano abbastanza importanti da spingerlo a lasciare la sicurezza del consolato durante una crisi. Dubois gli domanda, in sostanza, se quella carta valga il rischio che stanno correndo. Lefèvre risponde che è fondamentale per l'economia del Paese.
Quella scena contiene in piccolo l'intero romanzo.
Un uomo, pochi fogli e qualcosa sotto la sabbia che nessuno ha ancora visto.
Il valore non è ancora nella materia è nella conoscenza della materia.

Il momento in cui cambia tutto
Esiste quindi un istante difficile da individuare in cui la scoperta cambia natura.
Prima è un problema scientifico, poi qualcuno ne calcola il valore.
Da quel momento entrano altri linguaggi: diritto, finanza, diplomazia, sicurezza, intelligence.
Lo scienziato può continuare a chiamarla scoperta.
L'impresa la chiamerà opportunità.
Lo Stato la chiamerà risorsa strategica.
L'investitore la chiamerà rendimento.

Il servizio d’intelligence la chiamerà informazione.
E qualcuno, prima o poi, potrebbe chiamarla obiettivo.
È qui che *Terre Rare* abbandona definitivamente il laboratorio.
Perché se un’informazione può modificare rapporti industriali e geopolitici, non basta più chiedersi chi l’abbia scoperta.
Bisogna chiedersi chi è disposto a fare qualcosa per ottenerla.
Ed è da quel momento che la competizione smette di essere soltanto economica.
Comincia **la guerra che non si dichiara**.

9- La guerra che non si dichiara

Intelligence, mercenari, multinazionali e operazioni coperte



Le guerre dichiarate sono relativamente facili da riconoscere. Hanno eserciti, fronti, uniformi; producono comunicati, mappe, vittorie e sconfitte. Esiste un momento in cui cominciano e, almeno formalmente, qualcuno stabilisce contro chi vengono combattute.
La competizione per una risorsa strategica funziona in modo diverso. Non occorre occupare un Paese per influenzare ciò che accade nel suo sottosuolo, né interrompere fisicamente una catena di approvvigionamento per condizionarla. A volte è sufficiente conoscere prima degli altri una decisione, il risultato preliminare di un'esplorazione, le difficoltà finanziarie di una società o l'identità di chi possiede un'informazione decisiva.
Quando la posta in gioco cresce, la geologia finisce così per produrre una seconda mappa. La prima indica dove si trovano i minerali. La seconda mostra governi, imprese, intermediari, tecnici, funzionari, investitori e uomini della sicurezza: tutti coloro che, in modi differenti, possono consentire oppure impedire l'accesso a ciò che si trova sotto terra.
È su questa seconda mappa che comincia la guerra che nessuno ha bisogno di dichiarare.

Sapere prima degli altri

L'intelligence nasce, nella sua forma più elementare, da un vantaggio antico: sapere qualcosa che l'altro non sa. Nel mondo contemporaneo questa funzione non riguarda soltanto eserciti, terrorismo o crisi diplomatiche. Tecnologie sensibili, sicurezza economica, catene di approvvigionamento e materie prime critiche sono ormai questioni strategiche per gli Stati, soprattutto quando da esse dipendono industria, energia e difesa.

Questo non significa che dietro ogni miniera esista un servizio segreto. Significa piuttosto che una grande scoperta mineraria può contenere informazioni che interessano anche a un governo. Se un materiale è indispensabile a settori essenziali e la sua produzione è concentrata in pochi Paesi, conoscere in anticipo l'esistenza di una nuova fonte, sapere chi potrebbe controllarla e quali soggetti siano in grado di finanziarla o trasformarla diventa qualcosa di più di una semplice informazione commerciale.
Il dato geologico entra allora nel territorio dell'intelligence economica. Non conta soltanto sapere quanto minerale esista, ma comprendere chi possiede i diritti, chi dispone della tecnologia necessaria, quali infrastrutture saranno indispensabili, quale governo potrebbe autorizzarne l'estrazione e quali Paesi sarebbero interessati ad acquistarlo.
Le domande rimangono apparentemente economiche. Sono le conseguenze delle risposte a renderle strategiche.

L'informazione non ha uniforme

Gran parte di ciò che uno Stato o un'impresa desiderano conoscere non deve necessariamente essere rubato. Bilanci societari, registri minerari, brevetti, pubblicazioni scientifiche, immagini satellitari, gare pubbliche, atti amministrativi e dichiarazioni politiche possono rivelare moltissimo a chi possiede gli strumenti per collegare informazioni che, prese singolarmente, sembrano innocue.
Il segreto, dunque, non coincide sempre con un documento nascosto in una cassaforte. Può consistere nella capacità di comprendere prima degli altri il significato di ciò che è già visibile.
Esiste però anche una parte della conoscenza che rimane riservata: risultati di laboratorio non ancora pubblicati, valutazioni geologiche preliminari, trattative in corso, strategie industriali, decisioni politiche non annunciate. E dietro ciascuna di queste informazioni ci sono persone. Tecnici, dirigenti, funzionari, consulenti, ricercatori.
È qui che la vulnerabilità smette di essere soltanto tecnologica e diventa umana. Un tecnico può essere avvicinato, un dirigente osservato, un funzionario può parlare più del necessario, un consulente può trovarsi al centro di interessi concorrenti. Un ex dipendente può conservare conoscenze che non compaiono in nessun archivio.
Gli strumenti cambiano continuamente. La natura umana molto meno.

Lo Stato e l'impresa

La distinzione tra interesse nazionale e interesse privato sembra netta finché Stato e impresa non cominciano a desiderare la stessa cosa.
Una società mineraria può volere una concessione perché ritiene che produrrà profitti. Un governo può desiderare che quella stessa società la ottenga perché la futura

produzione ridurrebbe una dipendenza strategica. Le motivazioni sono diverse, ma il risultato desiderato può coincidere.
Questo non significa che le multinazionali siano semplicemente strumenti dei governi dei Paesi da cui provengono. Le grandi imprese rispondono ad azionisti, mercati, strategie industriali e rischi propri, e i loro interessi possono divergere profondamente dalle priorità politiche nazionali. Tuttavia esistono settori nei quali la distanza fra pubblico e privato tende inevitabilmente a ridursi.
Difesa, energia, telecomunicazioni, semiconduttori, infrastrutture critiche e materie prime strategiche sono troppo importanti perché uno Stato possa considerarli mercati come gli altri. Quando un'impresa che opera in questi settori acquisisce una tecnologia decisiva, perde l'accesso a una risorsa essenziale o entra in difficoltà in un Paese straniero, ciò che nasce come problema commerciale può diventare diplomatico e, successivamente, strategico.
È in questa sovrapposizione che comincia la zona grigia.

Gli uomini senza bandiera

A rendere il quadro ancora più complesso interviene il mondo della sicurezza privata, un settore nel quale le parole rischiano facilmente di confondere realtà molto diverse.
Una società incaricata di proteggere un impianto minerario non è automaticamente una compagnia di mercenari. In territori instabili, imprese private possono svolgere funzioni perfettamente legittime: sorveglianza, protezione del personale, valutazione dei rischi, sicurezza dei convogli, addestramento ed evacuazione. Una miniera isolata può trovarsi a centinaia di chilometri da una grande città, collegata al resto del Paese da strade che attraversano zone nelle quali lo Stato esercita un controllo limitato. Proteggere lavoratori, tecnici e materiali diventa allora una necessità operativa.
Il confine si fa più difficile da tracciare quando personale privato pesantemente armato partecipa direttamente alle ostilità, sostiene operazioni militari oppure agisce all'interno di strutture politiche poco trasparenti. Nel linguaggio comune la parola *mercenario* viene spesso utilizzata per descrivere situazioni di questo genere, anche se sul piano giuridico possiede una definizione molto più circoscritta.
Proprio la distanza fra definizione legale e realtà operativa crea una delle ambiguità più interessanti del sistema. Un uomo armato può proteggere un'infrastruttura, addestrare un reparto, accompagnare un convoglio o partecipare a un'operazione militare. A seconda del contesto, attività apparentemente vicine possono appartenere a categorie giuridiche e politiche molto diverse.

Wagner e ciò che è venuto dopo

Il caso Wagner ha reso questa zona grigia visibile a un pubblico molto più vasto. Per anni il gruppo è stato associato a operazioni russe in diversi Paesi africani, nelle quali attività militari, protezione dei governi, addestramento e interessi economici potevano

sovrapporsi. Il modello consentiva a Mosca di esercitare influenza attraverso una struttura che manteneva formalmente una certa distanza dallo Stato russo, pur operando in un quadro strettamente connesso ai suoi interessi geopolitici.
Dopo la morte di Evgenij Prigožin nel 2023, quel sistema è stato progressivamente riorganizzato e parte delle attività russe in Africa è passata verso strutture più direttamente riconducibili allo Stato, tra cui l'Africa Corps. Il cambiamento è significativo non perché abbia cancellato la zona grigia, ma perché ha mostrato quanto facilmente ciò che nasce ai margini dell'apparato statale possa essere riassorbito all'interno di una strategia politica più esplicita.
Nel Sahel questa evoluzione assume un significato particolare. Governi militari impegnati contro insurrezioni jihadiste cercano sostegno esterno proprio mentre ridefiniscono i rapporti con le vecchie potenze occidentali. Sicurezza e geopolitica finiscono quindi per sovrapporsi, e quando il Paese possiede risorse minerarie strategiche entra inevitabilmente in gioco una terza dimensione: quella economica.
Non significa che sicurezza e miniere appartengano sempre allo stesso accordo. Significa che possono finire sulla stessa carta.

Proteggere una miniera

Una miniera presenta una caratteristica che la rende particolarmente vulnerabile: non può essere spostata. La sua posizione è fissa e, una volta conosciuta, deve essere collegata al resto del mondo attraverso strade, energia, acqua, macchinari, personale e trasporti. Ogni collegamento necessario alla sua esistenza diventa contemporaneamente un possibile punto debole.
In un Paese stabile si tratta soprattutto di problemi logistici. In un territorio attraversato da insurrezioni, criminalità organizzata o instabilità politica, diventano problemi di sicurezza.
Proteggere una miniera significa quindi molto più che sorvegliare un perimetro. Occorre proteggere le strade che la collegano ai centri abitati, gli impianti energetici che la alimentano, i tecnici che vi lavorano e i convogli che trasportano il materiale. Bisogna inoltre proteggere ciò che non si vede: quantità estratte, qualità del minerale, stime delle riserve, costi, contratti, risultati delle analisi.
Sicurezza fisica e sicurezza dell'informazione finiscono così per appartenere allo stesso problema. E più strategico diventa il minerale, più sottile diventa la distinzione fra proteggere un impianto e proteggere ciò che quell'impianto rappresenta.

L'operazione che non esiste

L'immaginario del thriller ama le operazioni coperte perché sembrano appartenere a un mondo nel quale tutto è possibile. La realtà è più disciplinata e proprio per questo, spesso, più interessante.

Gli Stati possono ricorrere a strumenti clandestini o coperti quando ritengono che un obiettivo non possa essere raggiunto apertamente o quando vogliono mantenere una distanza politica dall'azione compiuta. Ma operazioni di questo genere comportano rischi diplomatici, legali, militari e reputazionali enormi. La possibilità di negare il proprio coinvolgimento non è quindi un dettaglio narrativo: può essere parte essenziale del calcolo politico.
È però importante non trasformare questa realtà in una spiegazione universale. Non abbiamo bisogno di immaginare governi che rapiscono geologi ogni volta che compare una risorsa strategica. La questione interessante è più semplice e più inquietante: quanto maggiore è il valore di un'informazione, tanto più numerosi diventano gli attori disposti a correre rischi per ottenerla.
E quegli attori non possiedono tutti gli stessi limiti.

Il prezzo della distanza

Esiste anche una ragione per cui governi, imprese e apparati possono preferire intermediari: la distanza protegge.
Un governo può esercitare pressione attraverso la diplomazia; un'impresa può affidarsi a consulenti; una società privata può fornire servizi che sarebbe politicamente più delicato assegnare direttamente a militari stranieri. Attraverso una successione di intermediari, l'origine di una decisione può diventare meno visibile e la responsabilità più difficile da attribuire.
Ma questa distanza ha un prezzo. Ogni intermediario possiede interessi propri e, proprio perché dispone di un certo margine d'azione, può oltrepassare il mandato ricevuto, nascondere informazioni, cercare un profitto personale o cambiare alleanza.
La struttura creata per proteggere chi sta al centro può quindi diventare essa stessa fonte di instabilità.
Il potere delegato non rimane necessariamente obbediente.

Dentro *Terre Rare*

Nel romanzo, la scoperta di Lefèvre produce precisamente questa moltiplicazione degli interessi. All'inizio esiste un uomo che possiede un'informazione. Poi compare un apparato statale che vuole controllarla. La Francia deve capire che cosa sia accaduto al proprio geologo, ma deve anche stabilire quanto della sua scoperta sia già conosciuto e da chi. Il problema non è più soltanto consolare: recuperare Lefèvre significa anche impedire che un'informazione strategica venga acquisita da altri.
Intorno allo Stato si muovono però scienziati, intermediari, investitori e interessi privati. Gassner comprende il valore economico della scoperta e, progressivamente, ciò che era cominciato come dato geologico diventa materia di trattativa. È questo intreccio che mi interessava: non costruire un unico burattinaio capace di controllare

ogni evento, ma mostrare diversi soggetti che entrano nello stesso spazio perché attratti da qualcosa che ciascuno interpreta in modo differente.
Uno vuole il giacimento, un altro la concessione. Qualcuno vuole conoscere l'informazione prima dei concorrenti, mentre qualcun altro vuole semplicemente impedire che siano gli altri a controllarla. Per un tratto questi interessi possono coincidere e produrre un'alleanza; subito dopo possono separarsi.
Una rete simile è molto più instabile di una cospirazione perfetta.
Ed è proprio questa instabilità a renderla pericolosa.

Nessuno dichiara guerra

Gran parte della competizione strategica contemporanea si svolge sotto la soglia del conflitto aperto. Sanzioni, pressioni diplomatiche, controlli sulle esportazioni, acquisizioni societarie, spionaggio industriale, cyberattacchi, operazioni d'influenza, sicurezza privata e sostegno a partner locali appartengono a categorie differenti e possiedono livelli di gravità molto diversi. Sarebbe sbagliato considerarli equivalenti.
Possono tuttavia condividere una funzione: modificare le possibilità dell'avversario senza arrivare allo scontro convenzionale.
È una competizione nella quale l'ambiguità può avere valore. Un guasto può essere davvero un guasto; una fuga di informazioni può derivare da un errore; un contratto perduto può essere soltanto il risultato di un'offerta migliore e una crisi politica può avere cause interamente interne. Ma proprio perché ciascuna di queste spiegazioni è plausibile, stabilire dove finisca la coincidenza e dove cominci l'intervento intenzionale può diventare estremamente difficile.
La zona grigia vive di questa incertezza.
Non sempre perché qualcuno l'abbia costruita, a volte perché qualcuno ha imparato a utilizzarla.

Quando l'informazione diventa un bersaglio

A questo punto il percorso iniziato con una roccia è quasi completo. Dalla roccia nasce un dato; dal dato una scoperta; dalla scoperta un valore economico. Il valore attira capitale e il capitale, quando la posta diventa sufficientemente alta, incontra inevitabilmente la politica. Da lì alla sicurezza e all'intelligence il passaggio può diventare sorprendentemente breve.
È qui che il thriller e la geopolitica finiscono per toccarsi, non perché il mondo reale funzioni come un romanzo, ma perché entrambi possono dipendere dalla stessa domanda: chi sa che cosa, e prima di chi?
In *Terre Rare*, questa domanda accompagna Lefèvre fin dalle prime pagine. Arrivati a questo punto del dossier, però, dobbiamo porcene un'altra. Abbiamo attraversato la scienza e il sottosuolo, la Cina e l'Africa, il Niger e la Francia, le nuove potenze, il denaro e l'intelligence. Ora è necessario separare ciò che appartiene alla realtà da ciò

che ho costruito per il romanzo, distinguendo con precisione i fatti documentabili dalle invenzioni che li utilizzano come materia narrativa.
Perché una finzione diventa davvero inquietante non quando pretende di essere vera. Ma quando scopriamo quanto poco le sia servito allontanarsi dalla realtà.
Quanto c'è di vero in *Terre Rare*?

10- Quanto c'è di vero in *Terre Rare*?

Anatomia di una finzione



Quando un romanzo utilizza luoghi reali, materie prime reali e conflitti geopolitici riconoscibili, prima o poi nasce una domanda inevitabile: quanto di ciò che racconta è accaduto davvero?
Nel caso di *Terre Rare*, la risposta più semplice è che la storia è inventata. Jean-Pierre Lefèvre non esiste, così come non esiste il gigantesco giacimento di terre rare che scopre nel Niger. Il generale Abdullahi, Gassner, Dubois, Durand e gli altri personaggi appartengono alla finzione; le operazioni clandestine, gli accordi, i tradimenti e le strutture istituzionali create per il romanzo non sono la ricostruzione mascherata di fatti realmente accaduti.
Fermarsi a questa risposta, tuttavia, sarebbe altrettanto fuorviante, perché quasi tutto ciò che rende possibile la vicenda appartiene alla realtà. Esistono le terre rare e la dipendenza industriale che le rende strategiche; esiste la posizione dominante costruita dalla Cina in alcune fasi decisive della filiera ed esiste la competizione internazionale per i minerali critici. Esistono il Niger, la sua storia mineraria, l'uranio, la lunga relazione con la Francia e la frattura politica degli ultimi anni. Esistono governi africani che cercano maggiore sovranità sulle proprie risorse ed esistono potenze industriali che cercano di ridurre le proprie vulnerabilità.
La finzione comincia quando Lefèvre entra in questo mondo. Il mondo, invece, era già lì.

Il giacimento che non esiste

La più importante invenzione del romanzo è anche la più semplice da identificare. Per quanto sappiamo, nel Niger non esiste il gigantesco giacimento di terre rare scoperto da Lefèvre e capace, per dimensioni e qualità, di modificare gli equilibri mondiali del settore. Dovevo inventarlo, perché è la forza che mette in movimento la storia.

Inventare il giacimento, però, non significava inventarne necessariamente le conseguenze. Un deposito minerario di dimensioni eccezionali non diventerebbe automaticamente una miniera. Sarebbero necessari studi, esplorazioni, analisi, capitali, concessioni, infrastrutture, energia, tecnologie di separazione e raffinazione, accordi commerciali e molti anni di lavoro. La scoperta potrebbe tuttavia acquistare un enorme valore politico ed economico molto prima che venga estratto un solo chilogrammo di materiale.
È precisamente ciò che accade nel romanzo. Le coordinate di Lefèvre hanno valore prima del minerale perché rappresentano una possibilità. Quando Abdullahi interroga il geologo, non possiede ancora la miniera; possiede mappe, informazioni incomplete e la consapevolezza che da qualche parte esista un punto capace di cambiare gli equilibri della partita.
Il giacimento è inventato. Il meccanismo che attribuisce valore alla sua scoperta non lo è.

Il Niger reale e quello del romanzo

Il Niger di *Terre Rare* non vuole essere una riproduzione documentaria del Niger reale. È piuttosto un territorio narrativo costruito sopra una geografia e una storia autentiche. Niamey esiste, così come esistono il Sahara e il Sahel, le regioni minerarie del Paese, la storia dell'uranio, le relazioni con la Francia e la crisi politica iniziata con il colpo di Stato del luglio 2023. È reale soprattutto il dibattito sulla sovranità delle risorse, sulla distribuzione della ricchezza prodotta dal sottosuolo e sulla possibilità per il Niger di ridefinire rapporti economici e politici costruiti nel corso di decenni.
Su questa base ho costruito il Paese del romanzo, comprimendo e modificando la realtà secondo le necessità della trama. Il Palais de l'Harmonie appartiene alla finzione; il consolato francese descritto nelle prime pagine non vuole riprodurre una specifica sede diplomatica reale, e il generale Abdullahi, insieme agli uomini che agiscono attorno a lui, è un personaggio inventato.
La distinzione è importante. Ho scelto un Paese reale perché avevo bisogno del peso della sua geografia e della sua storia, non perché volessi trasformare il romanzo in una cronaca mascherata. Dentro quella storia reale ho fatto entrare uomini che non sono mai esistiti e li ho messi davanti a una scoperta che non è mai avvenuta.

La Francia reale e quella immaginaria

Lo stesso principio vale per la Francia. Sono reali la profondità dei rapporti storici fra Parigi e il Niger, l'importanza assunta dal Sahel nella politica estera e di sicurezza francese, la presenza militare degli anni precedenti e il progressivo deterioramento delle relazioni culminato nel ritiro delle forze francesi dal Niger dopo il golpe del 2023. È reale anche la crescente attenzione degli Stati europei verso le materie prime strategiche e la sicurezza delle catene di approvvigionamento.

La Francia che agisce in *Terre Rare*, però, appartiene al romanzo. Le strutture, gli uffici e i meccanismi operativi che compaiono nella vicenda sono costruzioni narrative. Il Palazzo dell'Aurelia e il *Sanctum Deliberatio* non sono nomi dietro i quali si nascondono istituzioni reali che il libro intende rivelare. Sono luoghi immaginari creati per dare una forma visibile a un apparato di potere che, nella realtà, sarebbe inevitabilmente molto più complesso.
Ciò che volevo conservare non era l'organigramma, ma la logica. Se un cittadino francese in possesso di informazioni di un possibile valore strategico venisse sequestrato durante una grave crisi internazionale, sarebbe plausibile che la vicenda superasse rapidamente la dimensione consolare. Diplomazia, sicurezza e valutazione dell'informazione potrebbero finire per incontrarsi. Da questa possibilità nasce la Francia del romanzo; tutto ciò che accade dopo appartiene al thriller.

Lefèvre e la fragilità della conoscenza
Jean-Pierre Lefèvre è un personaggio immaginario, ma il suo mestiere e il tipo di conoscenza che possiede appartengono pienamente alla realtà. Geologi, mineralogisti e specialisti dell'esplorazione lavorano in territori remoti, analizzano campioni, confrontano formazioni e cercano di comprendere ciò che si trova sotto superfici apparentemente prive di valore. Prima di una miniera esiste quasi sempre una lunga fase nella quale il bene più importante non è il minerale estratto, ma l'informazione geologica.
Lefèvre nasce da questa condizione. Mi interessava mettere al centro della storia un uomo che non possedesse armi, capitale o potere politico, ma qualcosa di molto più fragile: una conoscenza che gli altri ritengono preziosa.
Non è importante che Lefèvre esista davvero. È importante che possa esistere la situazione nella quale si trova: un individuo che, quasi improvvisamente, scopre che il valore di ciò che sa è diventato più grande della sua capacità di controllarne le conseguenze.

Gassner e la trasformazione del sapere
Anche Gassner appartiene interamente alla finzione e non è il ritratto mascherato di uno scienziato, di un imprenditore o di un intermediario reale. Cercarne un equivalente preciso sarebbe anzi fuorviante, perché il personaggio nasce dalla sovrapposizione di mondi differenti.
Il personaggio è inventato, ma il territorio nel quale si muove è reale: ricerca, capitale, proprietà intellettuale, consulenza, interessi societari e relazioni politiche possono incontrarsi senza bisogno di alcuna cospirazione.
Non serve che esista un Gassner perché esista il meccanismo che lo rende credibile.

I servizi segreti e il confine della plausibilità

Con l'intelligence la distinzione richiede maggiore cautela. I servizi esistono e gli Stati raccolgono informazioni che riguardano non soltanto questioni militari e diplomatiche, ma anche economia, tecnologie strategiche, sicurezza energetica e materie prime. Esistono inoltre spionaggio industriale, operazioni coperte, attività d'influenza e competizione per informazioni sensibili.
Da questo non deriva che le specifiche operazioni raccontate in *Terre Rare* siano realmente avvenute, né il romanzo suggerisce che un determinato servizio abbia compiuto azioni identiche a quelle descritte. Le operazioni appartengono alla finzione. Ciò che deriva dalla realtà è soltanto il principio da cui prendono forma: uno Stato può considerare strategica un'informazione e può avere interesse a impedirne l'acquisizione da parte di un concorrente.
Il romanzo prende questa funzione reale e la porta dentro una trama costruita per produrre conflitto. È qui che passa una delle linee più importanti dell'intero dossier: la plausibilità non è una prova. Che qualcosa possa accadere non significa che sia accaduto; significa soltanto che la realtà ha concesso alla finzione abbastanza spazio per muoversi.

Le multinazionali e il denaro
Anche il mondo societario del romanzo nasce da elementi reali. Società, holding, investitori, concessioni e partecipazioni sono strumenti ordinari dell'economia mineraria internazionale. Un progetto di grandi dimensioni può richiedere capitali provenienti da Paesi diversi, imprese specializzate, accordi con lo Stato ospitante e strutture finanziarie complesse.
Nel finale di *Terre Rare* questa logica conduce alla creazione di Aurora Extraction Limited in Niger, società franco-africana destinata allo sfruttamento delle risorse scoperte. Aurora Extraction Limited è inventata, così come lo sono gli specifici accordi che la circondano. Ciò che non è inventato è il passaggio che rappresenta: una scoperta geologica, quando diventa economicamente sfruttabile, deve trasformarsi in diritti, capitale, infrastrutture e organizzazione.
Ed è forse qui che si misura meglio la distanza percorsa da Lefèvre. All'inizio del romanzo esiste un geologo con alcuni dati. Alla fine esiste una struttura economica capace di trasformare quei dati in una miniera futura. Fra i due estremi sono entrati governi, investitori, sicurezza, concessioni e rapporti di forza.
La geologia è rimasta la stessa. Tutto ciò che le sta intorno è cambiato.

Il tempo che il romanzo ha cancellato
C'è infine una trasformazione meno visibile, ma inevitabile in ogni thriller: il tempo. La realtà mineraria è molto più lenta della narrativa.
Tra una prima indicazione geologica e una miniera operativa possono trascorrere molti anni. Occorre confermare le risorse, determinarne qualità e distribuzione, studiare la

fattibilità economica, ottenere autorizzazioni, reperire finanziamenti, costruire infrastrutture e affrontare problemi tecnici che una prima scoperta non permette nemmeno di prevedere.
Terre Rare comprime questi processi. Avvicina decisioni che nella realtà potrebbero essere separate da mesi o anni, accelera conseguenze e fa incontrare personaggi che potrebbero trovarsi a migliaia di chilometri di distanza. È una necessità narrativa, ma anche uno strumento: eliminando parte del tempo morto, il romanzo rende più visibili le forze che agiscono dietro gli eventi.
La realtà impiega più tempo.
Il meccanismo, però, rimane riconoscibile.

Ciò che non ho dovuto inventare
Ripensando alla costruzione di *Terre Rare*, ciò che continua a sorprendermi non è quanto abbia dovuto inventare, ma quanto poco sia stato necessario farlo.
Non ho dovuto inventare la dipendenza tecnologica dalle materie prime critiche, la concentrazione delle filiere delle terre rare o la competizione internazionale per diversificarle. Non ho dovuto inventare il ritorno della sicurezza economica nelle strategie degli Stati, la storia mineraria del Niger, la crisi dei suoi rapporti con la Francia o il nuovo equilibrio che sta prendendo forma nel Sahel. Non ho dovuto inventare neppure l'interesse crescente di potenze diverse per infrastrutture, sicurezza, influenza politica e accesso alle risorse africane.
Ho invece inventato gli uomini attraverso i quali tutto questo diventa storia. Lefèvre, Gassner, Abdullahi, Dubois e gli altri personaggi sono miei, come lo sono il giacimento, le coordinate, gli incontri clandestini e le operazioni che li costringono a muoversi.
Ma non ho dovuto inventare il motivo per cui tutti avrebbero potuto desiderare la stessa cosa.
È probabilmente questo il punto in cui il dossier ritorna all'origine stessa del romanzo. Una volta immaginata una scoperta sufficientemente importante e collocata nel punto giusto della carta geografica, non era necessario forzare ogni conflitto successivo. Bastava osservare gli interessi già presenti e chiedersi chi avrebbe avuto qualcosa da guadagnare da quella scoperta, chi avrebbe cercato di controllarla e, soprattutto, chi avrebbe avuto troppo da perdere se fosse finita nelle mani di qualcun altro.

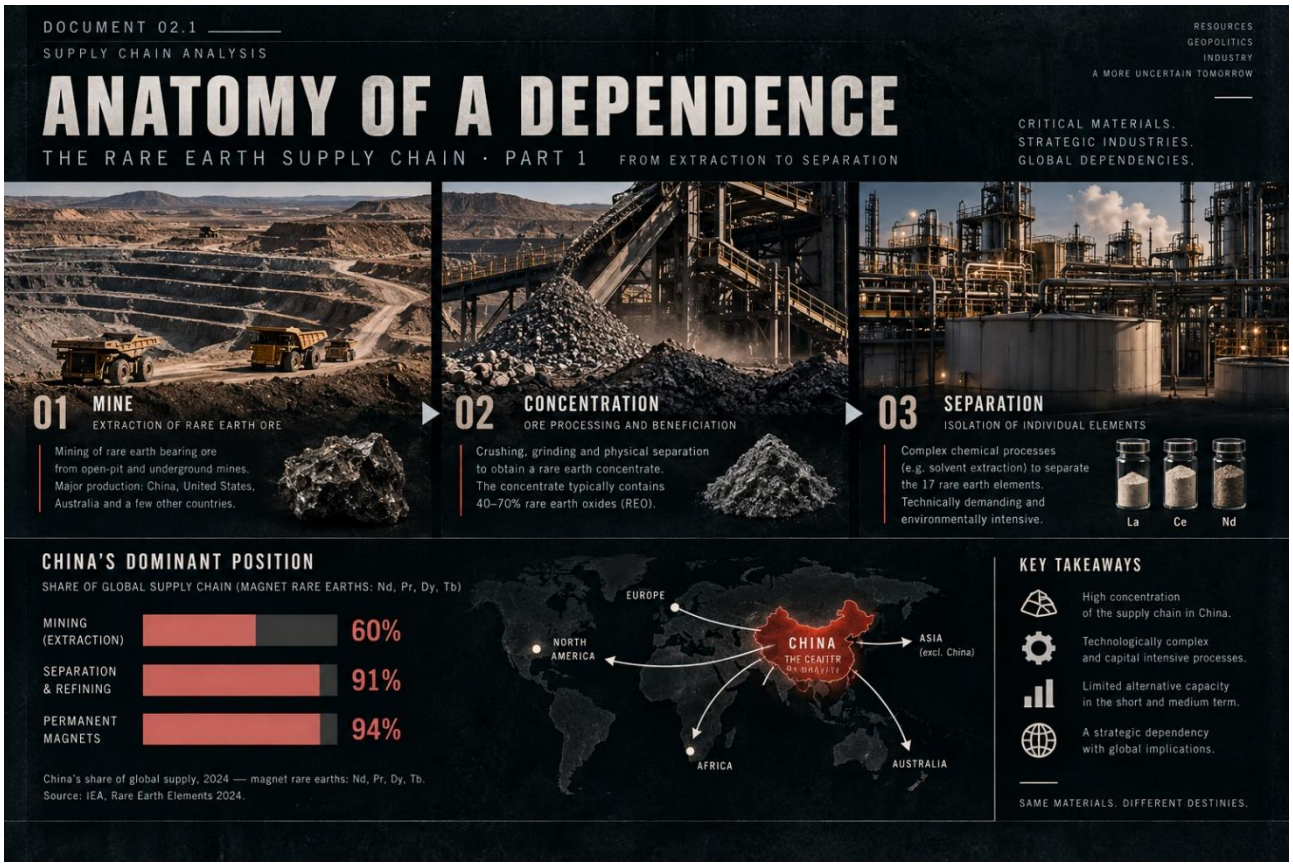
Dove finisce la realtà
Dove finisce, allora, la realtà e dove comincia *Terre Rare*?
La linea esiste, ma non passa necessariamente dove il lettore potrebbe aspettarsela. Da una parte ci sono elementi chimici, miniere, filiere industriali, governi, crisi politiche, interessi economici e rapporti di forza documentabili. Dall'altra ci sono Lefèvre,

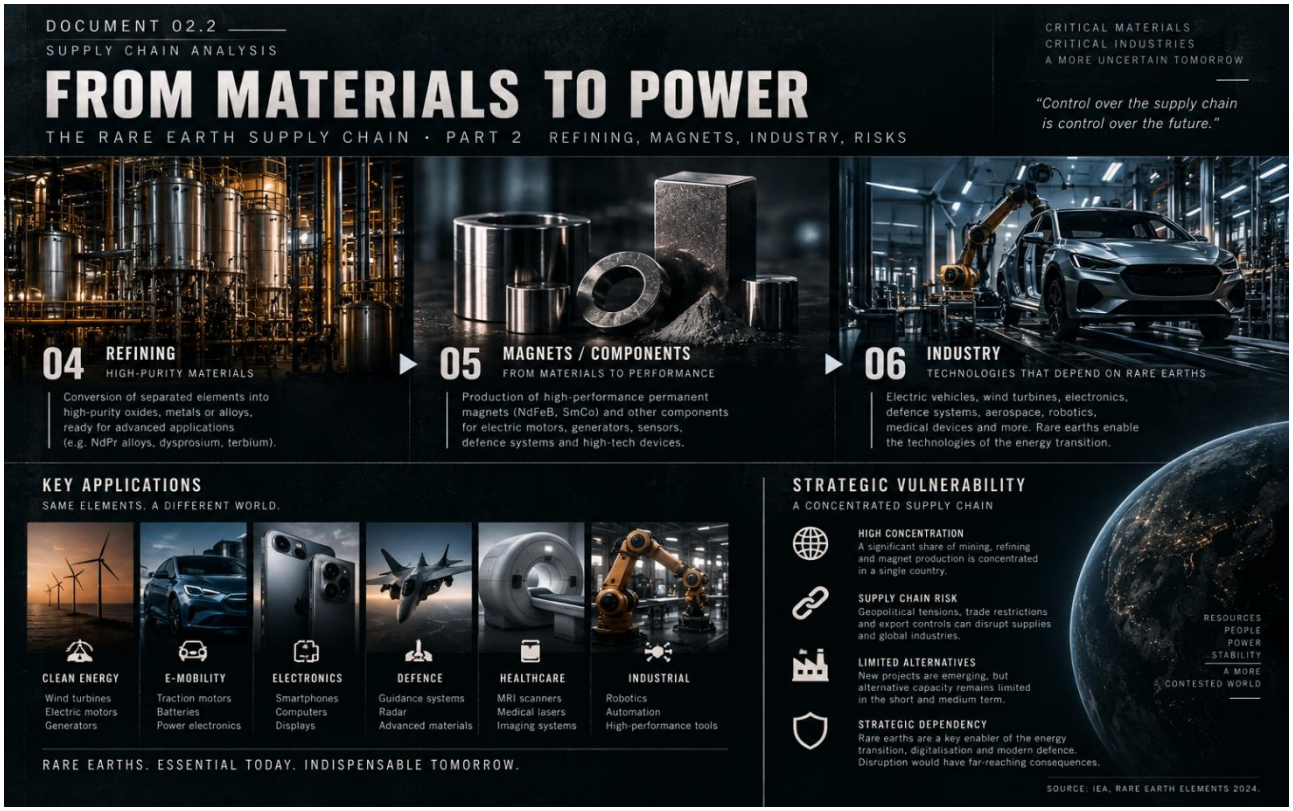
Dubois, Gassner, Abdullahi e gli eventi che ho costruito per costringerli a muoversi dentro quel sistema.
Questo dossier serve precisamente a rendere visibile il confine. Non per suggerire che il romanzo racconti segretamente una storia vera, ma per dichiarare dove interviene l'invenzione e mostrare, nello stesso tempo, perché quell'invenzione può apparire plausibile.
Forse è proprio questo il rapporto che più mi interessa tra realtà e thriller. La narrativa può inventare uomini, conversazioni, tradimenti e delitti; può comprimere il tempo, avvicinare eventi lontani e collocare sotto la sabbia un giacimento che non esiste. Ma perché il lettore continui a credere a quella storia, qualcosa deve resistere anche dopo che il libro è stato chiuso: la geografia, gli interessi economici, le dipendenze industriali, il denaro, il potere e, sotto tutto questo, un sottosuolo che rimane invisibile fino al momento in cui qualcuno scopre che ciò che contiene è diventato indispensabile.
Terre Rare è una finzione.
Il mondo che la rende possibile, molto meno.

11 – Archivio terre rare

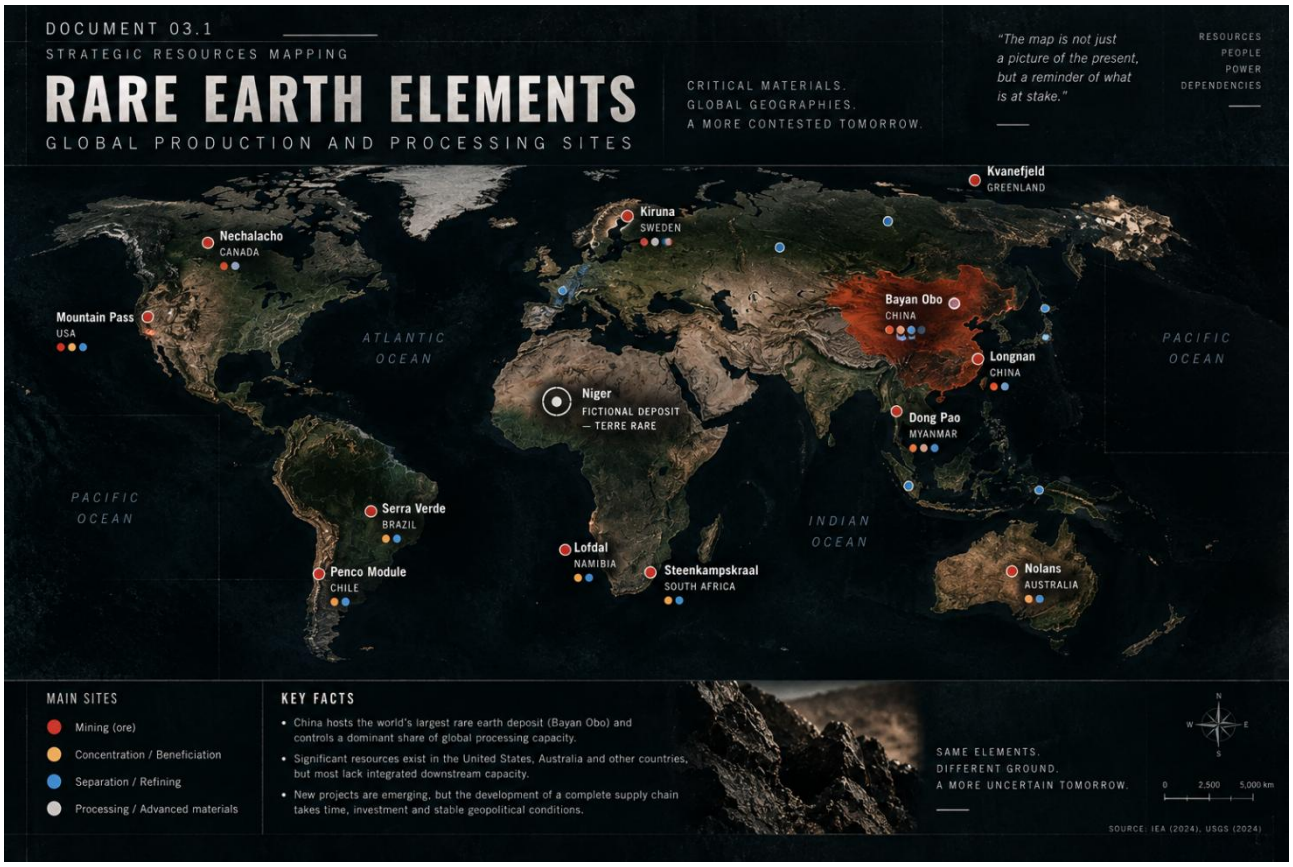
Documenti, mappe e materiali





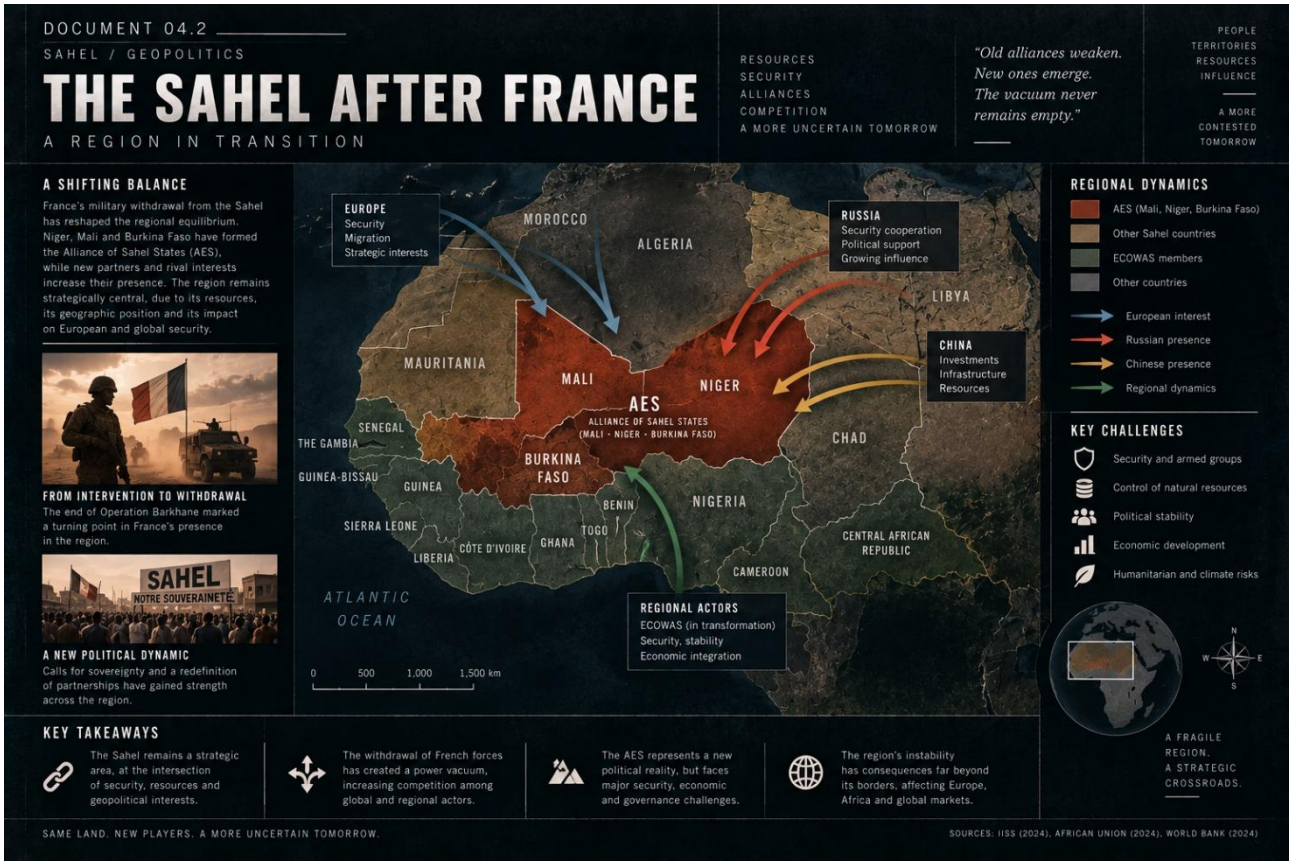


Nota sui dati — Secondo l'IEA, nel 2024 la Cina rappresentava circa il 60% dell'estrazione mondiale delle terre rare impiegate nei magneti (Nd, Pr, Dy e Tb), il 91% della loro separazione e raffinazione e il 94% della produzione di magneti permanenti sinterizzati. Le percentuali descrivono una filiera specifica e possono variare nel tempo con l'avvio di nuovi impianti e progetti produttivi.


DOCUMENT 03.1
STRATEGIC RESOURCES MAPPING
RARE EARTH ELEMENTS
GLOBAL PRODUCTION AND PROCESSING SITES
CRITICAL MATERIALS.
GLOBAL GEOGRAPHIES.
A MORE CONTESTED TOMORROW.
"The map is not just a picture of the present, but a reminder of what is at stake."
RESOURCES
PEOPLE
POWER
DEPENDENCIES
Kvanefjeld
GREENLAND
Kiruna
SWEDEN
Nechalacho
CANADA
Mountain Pass
USA
Bayan Obo
CHINA
Longnan
CHINA
Niger
FICTIONAL DEPOSIT
— TERRE RARE
Dong Pao
MYANMAR
Serra Verde
BRAZIL
Lofdal
NAMIBIA
Steenkampskraal
SOUTH AFRICA
Penco Module
CHILE
Nolans
AUSTRALIA
ATLANTIC OCEAN
PACIFIC OCEAN
PACIFIC OCEAN
INDIAN OCEAN
MAIN SITES
Mining (ore)
Concentration / Beneficiation
Separation / Refining
Processing / Advanced materials
KEY FACTS
China hosts the world's largest rare earth deposit (Bayan Obo) and controls a dominant share of global processing capacity.
Significant resources exist in the United States, Australia and other countries, but most lack integrated downstream capacity.
New projects are emerging, but the development of a complete supply chain takes time, investment and stable geopolitical conditions.
SAME ELEMENTS.
DIFFERENT GROUND.
A MORE UNCERTAIN TOMORROW.
N
W
E
S
0
2,500
5,000 km
SOURCE: IEA (2024), USGS (2024)


DOCUMENT 03.2
STRATEGIC RESOURCES MAPPING
RARE EARTH ELEMENTS
KEY REGIONS, FLOWS AND GEOPOLITICAL DYNAMICS
RARE EARTHS CONNECT MINES, PROCESSING PLANTS, INDUSTRIES AND MARKETS ACROSS A FRAGILE AND INTERDEPENDENT WORLD.
RESOURCES
INDUSTRY
GEOPOLITICS
SECURITY
A MORE CONTESTED TOMORROW
REGIONAL FOCUS
BAYAN OBO CHINA
World's largest rare earth deposit and a central hub for processing.
MOUNTAIN PASS USA
The main rare earth mine in the United States. Restarted and expanding.
NOLANS AUSTRALIA
A strategic project to strengthen supply chain diversification.
LYNAS MALAYSIA
Major separation and refining facility outside China.
NECHALACHO CANADA
Significant resources and growing strategic interest.
STEENKAMPSKRAAL SOUTH AFRICA
An emerging project with long-term potential.
NORTH AMERICA
EUROPE
ASIA
CHINA
AFRICA
SOUTH AMERICA
AUSTRALIA
ATLANTIC OCEAN
PACIFIC OCEAN
INDIAN OCEAN
SITES
Mining (ore)
Concentration / Beneficiation
Separation / Refining
Processing / Advanced materials
FLOWS
Raw materials (ore)
Intermediate products
Refined materials
Components / Magnet supply
N
W
E
S
0
2,500
5,000 km
A MORE DIVERSIFIED LANDSCAPE
New projects in the United States, Australia, Canada, Africa and elsewhere could gradually reduce concentration, but building a complete and competitive supply chain takes time.
STRATEGIC IMPLICATIONS
High concentration of processing capacity creates systemic risk.
Supply chain security is becoming a strategic priority for many countries.
New investments are emerging, but alternative capacity remains limited in the short and medium term.
Access to rare earths is increasingly linked to industrial competitiveness, energy transition and national security.
SAME ELEMENTS.
DIFFERENT BORDERS.
A MORE UNCERTAIN TOMORROW.
FROM MINES TO MARKETS. A FRAGILE BALANCE.
SOURCE: IEA (2024), USGS (2024)


DOCUMENT 04.1
NIGER / SAHEL
NIGER
THE MINERAL LANDSCAPE
RESOURCES / GEOGRAPHY / PEOPLE / POWER
A MORE CONTESTED TOMORROW
"A land of resources, a crossroads of interests, a fragile balance."
MINERALS
PEOPLE
GEOPOLITICS
SECURITY
A MORE UNCERTAIN TOMORROW
ARLIT / SOMAÏR
URANIUM – A STRATEGIC PAST
Arlit, in the Agadez region, hosts the SOMAÏR mine, one of the world's most important uranium sites. In operation since the 1970s, it remains central to Niger's economy.
IMOURAREN
A GIANT IN RESERVE
The Imouraren deposit is one of the largest uranium reserves in the world. Its future remains uncertain, suspended between economic potential, political decisions and security challenges.
URANIUM
A GLOBAL RESOURCE
Niger ranks among the world's top uranium producers, supplying a significant share of global demand. Uranium has shaped the country's modern history and its international relations.
ALGERIA
LIBYA
AIR MOUNTAINS
Arlit (SOMAÏR)
Akokan
Imouraren
FICTIONAL DEPOSIT — TERRE RARE
MALI
Agadez
NIGER
CHAD
Niamey
BURKINA FASO
BENIN
NIGERIA
Uranium mine (active)
Uranium project (development)
Fictional rare earth deposit (Terre Rare)
Major city
Main road
Railway (existing / planned)
Main mining region (Air Basin)
0 250 500 750 km
N
W
E
S
NIGER
AFRICA
KEY FACTS
One of the world's leading uranium producers
Strategic location in the heart of the Sahel
Significant geological potential for other critical minerals
A region marked by opportunities, fragility and external influence
VAST TERRITORIES. STRATEGIC RESOURCES. A COMPLEX REALITY.
SAME GROUND. DIFFERENT INTERESTS. A MORE UNCERTAIN TOMORROW.
SOURCES: IAEA (2024), USGS (2024), WORLD BANK (2024)


DOCUMENT 04.2
SAHEL / GEOPOLITICS
THE SAHEL AFTER FRANCE
A REGION IN TRANSITION
RESOURCES
SECURITY
ALLIANCES
COMPETITION
A MORE UNCERTAIN TOMORROW
"Old alliances weaken. New ones emerge. The vacuum never remains empty."
PEOPLE
TERRITORIES
RESOURCES
INFLUENCE
A MORE CONTESTED TOMORROW
A SHIFTING BALANCE
France's military withdrawal from the Sahel has reshaped the regional equilibrium. Niger, Mali and Burkina Faso have formed the Alliance of Sahel States (AES), while new partners and rival interests increase their presence. The region remains strategically central, due to its resources, its geographic position and its impact on European and global security.
FROM INTERVENTION TO WITHDRAWAL
The end of Operation Barkhane marked a turning point in France's presence in the region.
SAHEL
NOTRE SOUVERAINETÉ
A NEW POLITICAL DYNAMIC
Calls for sovereignty and a redefinition of partnerships have gained strength across the region.
EUROPE
Security
Migration
Strategic interests
RUSSIA
Security cooperation
Political support
Growing influence
CHINA
Investments
Infrastructure
Resources
MOROCCO
ALGERIA
LIBYA
MAURITANIA
MALI
NIGER
AES
ALLIANCE OF SAHEL STATES (MALI · NIGER · BURKINA FASO)
SENEGAL
THE GAMBIA
GUINEA-BISSAU
GUINEA
BURKINA FASO
CHAD
BENIN
NIGERIA
SIERRA LEONE
LIBERIA
CÔTE D'IVOIRE
GHANA
TOGO
CENTRAL AFRICAN REPUBLIC
CAMEROON
ATLANTIC OCEAN
REGIONAL ACTORS
ECOWAS (in transformation)
Security, stability
Economic integration
0 500 1,000 1,500 km
REGIONAL DYNAMICS
AES (Mali, Niger, Burkina Faso)
Other Sahel countries
ECOWAS members
Other countries
European interest
Russian presence
Chinese presence
Regional dynamics
KEY CHALLENGES
Security and armed groups
Control of natural resources
Political stability
Economic development
Humanitarian and climate risks
N
W
E
S
A FRAGILE REGION. A STRATEGIC CROSSROADS.
KEY TAKEAWAYS
The Sahel remains a strategic area, at the intersection of security, resources and geopolitical interests.
The withdrawal of French forces has created a power vacuum, increasing competition among global and regional actors.
The AES represents a new political reality, but faces major security, economic and governance challenges.
The region's instability has consequences far beyond its borders, affecting Europe, Africa and global markets.
SAME LAND. NEW PLAYERS. A MORE UNCERTAIN TOMORROW.
SOURCES: IISS (2024), AFRICAN UNION (2024), WORLD BANK (2024)

DOCUMENT 04.3

NIGER / SAHEL

2023 - 2026: THE BREAKING POINT

KEY EVENTS, A REGION IN TRANSFORMATION.

"The Sahel is not a transition between two worlds. It is the emergence of a new one."

COUPS
ALLIANCES
RESOURCES
MILITARY PRESENCE
SOVEREIGNTY

A MORE UNCERTAIN TOMORROW



26 JUL 2023
COUP IN NIGER

The presidential guard detains President Mohamed Bazoum. The military announces the takeover of power. On 28 July, General Abdourahamane Tiani is proclaimed head of state.



22 DEC 2023
FRENCH TROOPS LEAVE

The last French military personnel leave Niger, ending the military cooperation with the new authorities.



24 JUN 2024
IMOURAREN PERMIT WITHDRAWN

The Nigerien government formalises the withdrawal of the large-scale mining permit for the Imouraren uranium deposit.



6 JUL 2024
AES CONFEDERATION

Niger, Mali and Burkina Faso sign in Niamey the treaty establishing the Confederation of Sahel States, transforming the Alliance of Sahel States into a more structured political framework.



15 SEP 2024
U.S. MILITARY WITHDRAWAL COMPLETED

The United States completes the withdrawal of its military forces from Niger.



29 JAN 2025
EXIT FROM ECOWAS

Niger, Mali and Burkina Faso officially withdraw from ECOWAS. The decision becomes effective on 29 January 2025.



19 JUN 2025
SOMAÏR NATIONALISATION

Niger announces the nationalisation of SOMAÏR. Orano considers the measure an illegitimate expropriation and has initiated arbitration proceedings.



AUG – SEP 2026
THE BALANCE REMAINS UNSETTLED

In late August 2026, Russian forces support the Nigerien authorities after a mutiny at an air base in Niamey. On 4 September, the government accuses France of having fomented the mutiny, without providing detailed evidence.

KEY TRENDS

DECLINING WESTERN PRESENCE
Reduction of French and U.S. military presence.

NEW REGIONAL ALLIANCES
Strengthening of the AES and new security partnerships.

CONTROL OF RESOURCES
Growing focus on strategic minerals (uranium and others).

INCREASED INSTABILITY
Persistent security threats and political uncertainty.

EXPANDING EXTERNAL INFLUENCE
Greater involvement of new global actors infrastructure, security and resources.

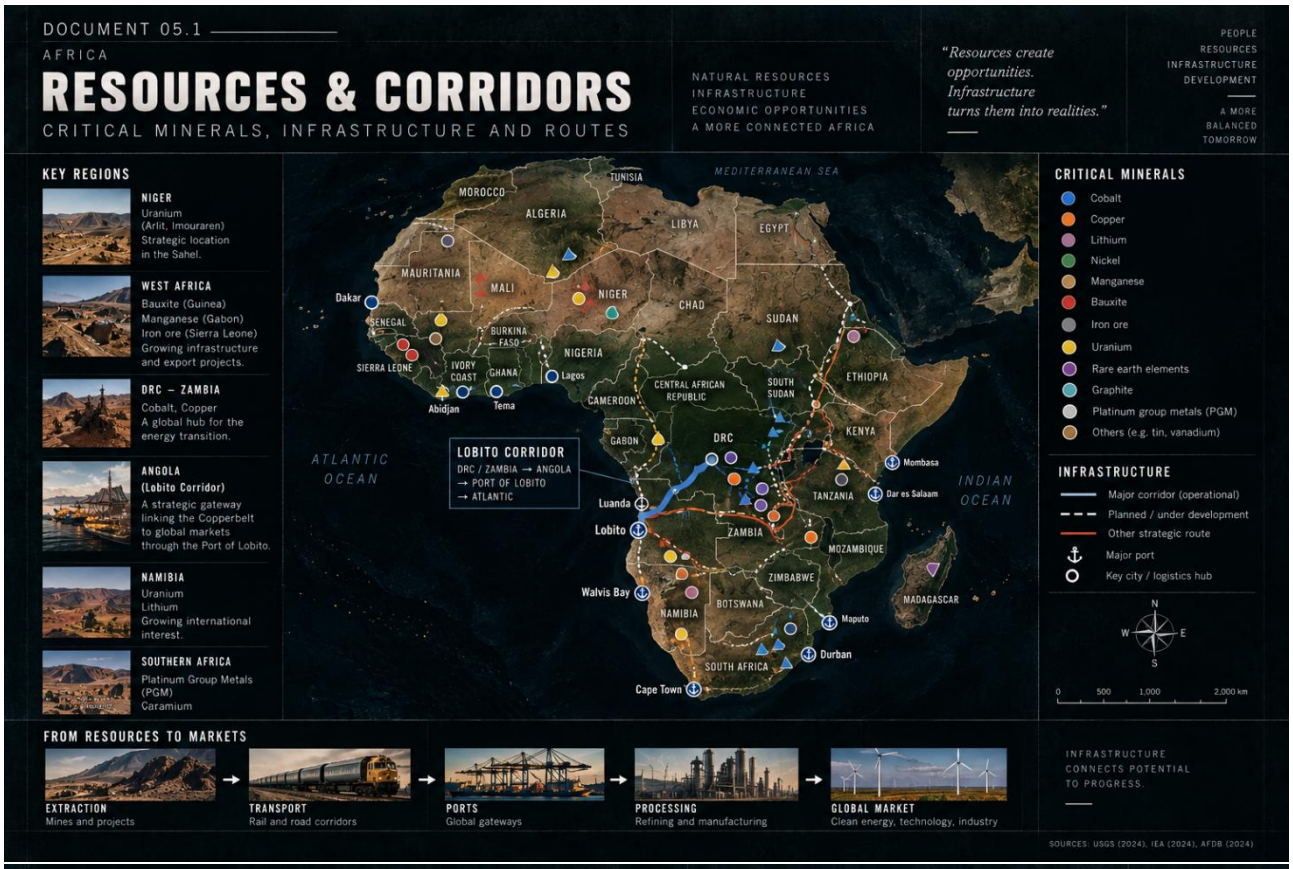


SAME LAND. NEW EQUATIONS.
A MORE UNCERTAIN TOMORROW.



A FRAGILE REGION.
A STRATEGIC CROSSROADS.

SOURCES: REUTERS (2023–2026), IAEA (2024), AFRICAN UNION (2024), ECOWAS (2025), ORANO (2025).





Nota alla carta

La carta rappresenta le principali direttrici contemporanee di interesse economico e strategico in Africa. Non indica aree di controllo o influenza esclusiva: investimenti, infrastrutture, sicurezza e accesso alle risorse si sovrappongono e coinvolgono attori diversi. Gli Stati africani restano parte attiva di questi rapporti, attraverso politiche di sovranità mineraria, trasformazione locale e diversificazione delle partnership.

DOCUMENT 06

TERRE RARE

REALITY / FICTION

WHERE THE DOCUMENT ENDS AND THE NOVEL BEGINS

"Reality provides the terrain. Fiction explores what lies beneath."

FACTS
PEOPLE
PLACES
INTERESTS

A MORE COMPLEX TRUTH

REALITY

A DOCUMENTED WORLD

- Rare earth elements and their strategic uses
- China's dominant position in key stages of the supply chain
- Niger's uranium resources and mining history
- The 2023 coup and the rupture with France
- The withdrawal of French and U.S. forces
- The AES and Niger's withdrawal from ECOWAS
- The nationalisation of SOMAÏR
- Competition for critical minerals in Africa
- Mining concessions, foreign investment and strategic infrastructure
- Intelligence and security interests surrounding strategic resources



PLAUSIBILITY

Fiction begins where documented reality is rearranged into characters, motives and events.

FICTION

A STORY WITHIN REALITY

- Jean-Pierre Lefèvre
- Robert Gassner
- General Abdullahi
- Martin Dubois and the other fictional characters
- The giant rare-earth deposit discovered in northern Niger
- The coordinates at the centre of the affair
- Palais de l'Harmonie
- Palazzo dell'Aurelia / Sanctum Deliberatio
- Aurora Extraction Limited
- The kidnappings, negotiations and covert operations of the novel







THE STORY IS FICTION.
THE WORLD THAT MAKES IT POSSIBLE, MUCH LESS SO.

SAME GROUND.
DIFFERENT PERSPECTIVES.
A MORE UNCERTAIN TOMORROW.

REAL-WORLD REFERENCES:
IEA · USGS · ECOWAS · GOVERNMENT OF NIGER
ORANO · WORLD BANK

SEE COMPLETE BIBLIOGRAPHY IN THE FINAL SECTION.